

Pensare

Ordinare senza perdere

Un'introduzione al pensiero
sistematico attraverso la sua pratica

Kai Froeb

Su questa traduzione

Questa traduzione è stata realizzata automaticamente con l'IA e non è ancora stata rivista per intero da una persona. Se trova degli errori, La preghiamo di segnalarceli a feedback@reflexivitypress.com. Chi ha acquistato il libro e ci segnala degli errori riceverà gratuitamente la versione corretta in formato e-book.

Autore

Kai Froeb

https://kai.froeb.net

Editore

Reflexivity Press

Lisbona

Edizione Kai Froeb

Versione più recente e correzioni:
https://reflexivitypress.com/it/libri/froeb-systematisches-denken

Segnalazioni: feedback+it.systematisches-denken.v0.56@reflexivitypress.com

Copertina: © Reflexivity Press, Kai Froeb.
https://reflexivitypress.com/it/chi-siamo/linguaggio-visivo/

Pubblicazione

2026-11-21

Traduzione: 2026-11-25

Versione 0.56

Typeset with LaTeX (LuaHBTeX, Pandoc + Eisvogel)

Nota sull'accessibilità

Tutte le immagini includono descrizioni e sono comprensibili dal contesto.

Nota sulla genesi

Scritto con il modello linguistico Claude (Anthropic). Impostazione, contenuti e responsabilità sono dell'autore. La traduzione è stata realizzata con l'aiuto di modelli linguistici di IA. Come si è lavorato è descritto nel saggio «La filosofia nell'epoca delle macchine che scrivono»:
https://reflexivitypress.com/it/chi-siamo/macchine-che-scrivono/

© Copyright 2026 by Reflexivity Press, Lisbona.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta, distribuita o messa a disposizione del pubblico senza l'autorizzazione scritta dell'editore, salvo quanto consentito dalla legge sul diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n. 633).

Addestramento dell'IA: espressamente consentito (ZMC 1.4, Sezione 11).

Zero Marginal Cost License 1.4 (ZMC 1.4)

Sintesi per chi legge

Ciò che non ha costi marginali non dovrebbe avere barriere.

È consentito

- **Leggere, scaricare e copiare** gratuitamente l'opera.
- **Condividere digitalmente l'opera senza modificarne il contenuto, per fini non commerciali**, indicando autore, fonte e licenza.
- Convertire il formato del file e apportare gli adattamenti tecnici necessari all'accessibilità, senza alterare il contenuto.
- **Stampare o far stampare singole copie e regalarle** per uso personale e non commerciale; è ammesso il rimborso dei costi diretti senza maggiorazioni né profitto.
- **Tradurre l'opera** per uso esclusivamente personale, non pubblico e non commerciale.
- **Rendere disponibile in mirror l'opera inalterata** ad accesso libero: senza scopo commerciale, con versione, data e rimando alla versione attuale.
- Utilizzare individualmente l'opera per l'istruzione e la ricerca e citarla, per fini non commerciali, secondo gli standard accademici, senza sostituire l'opera con una raccolta di estratti.

Condizioni

L'uso deve rimanere **non commerciale**. In caso di condivisione pubblica, devono essere indicati, ove ragionevolmente possibile, **autore, fonte e licenza**. **Solo il titolare dei diritti può concedere l'opera con un'altra licenza o pubblicarne nuove versioni.** Non si possono imporre ulteriori restrizioni legali o tecniche né suggerire un'approvazione da parte dell'autore o dell'editore.

Tutti gli altri diritti sono riservati

Questa licenza consente esclusivamente gli usi espressamente indicati. Qualsiasi altro uso richiede un'autorizzazione separata del titolare dei diritti, salvo che sia già consentito dalla legge.

Le facoltà previste dalla legge e i diritti al compenso restano impregiudicati. I materiali di terzi possono essere soggetti a condizioni distinte.

Importante: Questa sintesi è solo informativa e non costituisce una licenza autonoma. Fa fede il testo integrale della **ZMC 1.4**:

https://reflexivitypress.com/it/zmc/



L’autore

Kai Froeb (nato nel 1963) è un filosofo ed esperto informatico tedesco che vive in Portogallo. Il suo lavoro unisce oltre trentacinque anni di ricerca sistematica su Hegel alle possibilità dell’intelligenza artificiale, sviluppando una nuova forma di collaborazione filosofica.

Il suo pensiero è radicalmente interdisciplinare. Ha studiato matematica e informatica all’Università di Erlangen-Norimberga, economia aziendale alla EBS, nonché studi culturali e giurisprudenza all’Università a distanza di Hagen. Parallelamente si è dedicato intensamente, nell’ambito dello Studium generale, alla filosofia, alla sociologia e alla storia. Ha condotto consapevolmente i propri studi senza orientarli al conseguimento di titoli accademici, per preservare la libertà di un percorso autonomo di pensiero e ricerca al di là dei confini disciplinari dell’università.

Dalla fine degli anni Novanta Froeb cura **hegel.net**. Disponibile in dodici lingue, il sito è comparso per molti anni tra i primi risultati delle ricerche internazionali su Hegel effettuate con Google, diventando una delle principali risorse online dedicate alla filosofia hegeliana. Probabilmente è ancora oggi il più vasto sito multilingue dedicato a Hegel presente su Internet.

Nell’ambito di **hegel.net** e **hegel-system.de**, Froeb ha inoltre costituito un vasto archivio di fonti liberamente accessibili al pubblico. La sola raccolta in lingua tedesca offre gratuitamente 506 edizioni originali digitalizzate di opere di Hegel e degli hegeliani del XIX secolo. A queste si aggiungono raccolte in altre lingue, tra cui 19 opere originali in inglese.

Oltre quarant’anni di esperienza nella programmazione, iniziata nel 1980, costituiscono un ulteriore fondamento metodologico del suo lavoro. Il suo primo programma fu una reimplementazione di ELIZA di Joseph Weizenbaum: si chiude così il cerchio che conduce dai primi esperimenti di intelligenza artificiale all’attuale collaborazione produttiva con Claude. Froeb utilizza la propria competenza

informatica non soltanto sul piano tecnico, ma anche come strumento di pensiero: analizza le strutture sociali e filosofiche con la precisione di un architetto del software.

Froeb sviluppa un'opera filosofica autonoma che si colloca nella tradizione di Hegel, cercando tuttavia di proseguirla nelle condizioni del presente. Al suo centro si trova un originale approccio performativo alla verità, che costituisce il fondamento comune dei suoi libri filosofici. La verità non vi appare soltanto come oggetto di enunciati, ma come un movimento che deve dimostrare la propria validità anche nella forma stessa del pensiero e dell'esposizione.

Il suo intento è la demistificazione attraverso la chiarificazione concettuale: penetrare con il pensiero ogni limite, compreso quello di ciò che inizialmente appare inaccessibile. Nella sua opera la forma segue il contenuto: la struttura, i concetti e il metodo si orientano alla cosa stessa. Al tempo stesso, Froeb ricerca l'accessibilità: presentare una filosofia rigorosa nel modo più chiaro possibile, nello spirito della migliore tradizione scientifica angloamericana, senza semplificarla.

Il suo motivo guida è la formula di Hegel: «Il vero è l'intero» — la ricerca di un'integrazione che non debba rimuovere nulla.

INDICE

Elenco delle figure **xiii**

Capitolo 1: Di che cosa si tratta e come **1**
1.1 La domanda 1
1.2 Senza appelli ad autorità 1
1.3 Il percorso e il suo criterio 2
1.4 Le parole 2

Parte I: Che cosa va insieme **5**

Capitolo 2: A che serve ordinare **7**
2.1 Ciò che accade già leggendo 7
2.2 L'ordine più piccolo 7
2.3 Overview e access 8
2.4 Condensare 9
2.5 Ciò che conta 10

Capitolo 3: Respect **13**
3.1 Secondo che cosa si ordina 13
3.2 Tre level 14
3.3 Più respect 15

Capitolo 4: Serie e compartimento **17**
4.1 Ordini che non sanno nulla della cosa 17
4.2 Compartimenti in compartimenti 18
4.3 Ciò che l'ordine tace 18
4.4 Ciò che la serie rende visibile 20

Capitolo 5: Pattern **21**
5.1 Ciò che si ripete 21
5.2 Trovato o fatto 22
5.3 Dove un pattern resta aperto 22
5.4 Troppo grossolano, troppo fine 23
5.5 Su che cosa il pattern fallisce 24
5.6 Sguardo retrospettivo sulla prima parte 24

Parte II: Perché va insieme **27**

Capitolo 6: Principio **29**
6.1 Che cosa genera un pattern 29
6.2 Generalization e principio 29
6.3 Quando un principio spiega tutto 30
6.4 Su che cosa il principio fallisce 31

Capitolo 7: Fondamento **33**
7.1 Vuoto, arbitrario, sufficiente 33
7.2 Quanto è sufficiente 34
7.3 Il sillogismo 34
7.4 A chi serve un fondamento 35
7.5 Il fondamento nella cosa 35
7.6 Su che cosa il singolo fondamento fallisce 36
7.7 Sguardo retrospettivo sulla seconda parte 36

Parte III: Come è costruito un intero **39**

Capitolo 8: Specie **41**
8.1 La balena 41
8.2 Corretta e buona 42
8.3 Dove l'oggetto non traccia confini 43
8.4 Quando il dividere non finisce 43
8.5 Su che cosa la specie fallisce 44

Capitolo 9: Parti **45**
9.1 Due scomposizioni di una bicicletta 45
9.2 Che cosa rende buona una structure 46
9.3 Quando la structure diventa più importante di ciò che è strutturato 46
9.4 La structure di un saggio 47
9.5 Su che cosa la scomposizione fallisce 47

Capitolo 10: Connessioni **49**
10.1 Tutto è connesso 49
10.2 Tre specie di connessione 49
10.3 Tree e network 50
10.4 Quando un rapporto viene letto male 51
10.5 Quando tutto è connesso con tutto 52
10.6 Su che cosa la rete fallisce 52

Capitolo 11: Decorsi **55**
11.1 Come è cominciata 55
11.2 Quando una cosa si lascia afferrare solo come decorso 56
11.3 Secondo che cosa si muove qualcosa 56
11.4 Il rhythm 57
11.5 Quando le specie sono stadi 57

11.6 Due ordini insieme . . . 58
11.7 Su che cosa il decorso fallisce . . . 58

Capitolo 12: Self-unfolding **59**
12.1 I numeri . . . 59
12.2 Universale, particolare, singolare . . . 60
12.3 Fin dove regge . . . 61
12.4 Come si trova un universale . . . 62
12.5 Concetti che mutano il loro oggetto . . . 63
12.6 Il self-unfolding e gli altri quattro . . . 64

Capitolo 13: Quale ordine è migliore? **65**
13.1 La domanda adatta . . . 65
13.2 Tre stage . . . 65
13.3 Cross-reference . . . 67
13.4 Ordinare nella ricerca e nello scrivere . . . 68
13.5 Sguardo retrospettivo sulla terza parte . . . 68

Parte IV: Che cosa costa l'ordine **71**

Capitolo 14: Condensare e perdere **73**
14.1 Tre stage della condensazione . . . 73
14.2 Perché la condensazione riesce . . . 73
14.3 Il resto . . . 74

Capitolo 15: L'ordine morto **77**
15.1 Modulo 47B . . . 77
15.2 A che cosa si riconosce un ordine morto . . . 77
15.3 La coherent deception . . . 78
15.4 Shared order . . . 81

Capitolo 16: L'ordine proprio **83**
16.1 Il pensiero che ordina se stesso . . . 83
16.2 Da dove vengono i propri ordini . . . 84
16.3 L'orgoglio di chi ordina . . . 85
16.4 Il cammino . . . 85
16.5 Questo libro come test . . . 86
16.6 Ciò che resta aperto . . . 87

Appendice A: Exercises **89**
A1: Ordinare una decisione . . . 89
A2: Ordinare una discussione . . . 89
A3: Impostare un sistema di archiviazione . . . 90
A4: Condensare e recuperare . . . 90
A5: Strutturare una conferenza . . . 91

A6: Verificare un capitolo 91

Appendice B: Chi lo ha visto anche così, e le obiezioni più forti **93**
B1: Sui singoli capitoli 93
B2: Cinque obiezioni nella loro forma propria 96
B3: Further reading negli altri libri 99

Glossario **101**
Avvertenze per l'uso 101
Access 101
Classificazione 102
Coherent deception 102
Composition 103
Concetto 103
Condensazione 103
Cross-reference 104
Divisione corretta e buona 104
Essentiality 105
esteriore 105
Factual, functional, conceptual connection 105
Fondamento: empty, arbitrary, sufficient 106
Generalization 106
Importance 106
Mechanical and living order 107
Ordine 107
ordine condiviso (geteilte Ordnung) 108
Overview 108
Pattern 108
Pregiudizio (Vorurteil) 109
Principle 109
Process 110
Proliferating order 110
Relazione 110
Remainder 111
Respect 111
Rhythm 111
Self-unfolding 112
Series and compartment 112
Sillogismo 112
Sistema, sistematico 113
Standard 113
Superamento (Aufhebung) 114
Universale, particolare, singolare (Allgemeines, Besonderes, Einzelnes) 114
Urgency 114

Way of ordering 115

ELENCO DELLE FIGURE

1 Il segno delle specie: tre forme separate, senza cornice. La distanza fra di esse porta il significato. 41
2 Il segno delle parti: un'unica forma chiusa, distinta al suo interno. 45
3 Il segno del riferimento: più forme collegate da linee. 49
4 Il segno del processo: una traiettoria curva con punta di freccia. Curva, perché una freccia dritta affermerebbe progresso dove si intende solo il decorso. 55
5 Il simbolo dell'autodispiegamento: un triangolo in cui ne sta uno rovesciato, le cui punte toccano i punti medi dei lati. La stessa figura si ripete in ciascuna delle sue parti. 59

CAPITOLO 1: DI CHE COSA SI TRATTA E COME

1.1 La domanda

Chi mette in ordine vuole ritrovare qualcosa: una lettera nello schedario, uno strumento in officina, un pensiero in un libro. E vuole vedere che cosa ha, senza passare in rassegna ogni singola cosa. Entrambe le cose riescono solo se dal molto si ricava il poco, e così qualcosa va perduto. Questo libro chiede come possa riuscire senza che si perda ciò che conta.

Non si intende soltanto l'archiviare. Chi riordina un cassetto ordina cose; chi determina una specie animale, forma un concetto, struttura una teoria o costruisce un libro ordina pensieri. Che la balena sia un mammifero, che i numeri si dividano in naturali, interi e razionali, che un manuale cominci con questo capitolo e non con quello, sono ordini, e da essi dipende ciò che si comprende. Di questo ordinare mediante il pensiero tratta il libro: di divisione e formazione dei concetti, di pattern, principî e fondamenti, di strutture. Comincia dall'archiviare, perché lì ogni passo può essere controllato da sé, e di lì passa alle specie dei viventi, ai numeri, alle spiegazioni scientifiche e alla costruzione dei testi.

La domanda si pone perciò alla ricercatrice che analizza una serie di misurazioni o descrive una nuova specie, al giurista che struttura un caso, a chi scrive un saggio, anche al programma che dovrebbe scriverne uno, e a chi mette soltanto le proprie carte nei raccoglitori. Le risposte sono, nei vari luoghi, di precisione diversa, ma affini.

1.2 Senza appelli ad autorità

Il libro non si appella a nessuno. Ciò che afferma deve potersi verificare sul proprio ordinare: sul leggere questo libro, alla scrivania, in uno schedario, in un testo che si struttura. Gli esempi illustrano, non dimostrano. Alcuni sono inventati, altri tratti dalla vita quotidiana, e non importa che dappertutto le cose

vadano così, ma che si possa seguirli; a reggere deve essere l'argomento. Se un passaggio ha un'obiezione ovvia, l'obiezione compare, nella forma più forte che si sia trovata, e poi la risposta. Dove la risposta non basta, lo si dice.

Molti dei pensieri li hanno già pensati altri, alcuni molto tempo fa. Dove è così, lo si trova nell'appendice B, come indicazione di dove proseguire la lettura; talvolta anche in una frase alla fine di un paragrafo, dopo che il pensiero è stato svolto. Non deve dimostrare nulla: un passaggio che qui non regge non diventa solido perché un nome famoso lo ha percorso.

1.3 Il percorso e il suo criterio

Il libro è esso stesso un ordine, un ordine di pensieri sull'ordinare. Deve perciò lasciarsi misurare su ciò che dice sugli ordini, e chi lo legge ha così in mano una pietra di paragone.

Il criterio è una domanda che si può porre a ogni ordine: può dire perché i suoi membri sono questi e perché stanno così? Un ordine alfabetico non può; che «cane» stia dopo «canna» non dice nulla sui cani. Una divisione dei numeri in cui ogni specie nasce dal fatto che un calcolo non tornava nella precedente può. Finché un ordine non sa indicare il suo fondamento, sta sulla cosa dall'esterno, e ciò che omette può essere proprio ciò che conta.

Il libro procede lungo questa domanda. La prima parte tratta di ordini che dicono che cosa va insieme, ma non perché: del riguardo secondo cui si ordina, di serie e compartimenti, di pattern. La seconda chiede il perché, dei principî e dei fondamenti. La terza chiede come sia costruito un intero, e trova cinque modi di ordinare, l'ultimo dei quali mostra da sé il proprio fondamento. La quarta chiede che cosa costi ogni ordine.

È uno sguardo anticipato e deve ancora provare se stesso. Perché il libro abbia proprio queste parti e questa successione, lo si dice alla fine di ciascuna parte, quando si può vedere che cosa è stato ordinato, e per il tutto alla fine del libro. Chi lo strutturerebbe diversamente ha nella stessa domanda il mezzo per confrontare le due strutture.

1.4 Le parole

Per ciò che si trova nell'ordinare, il libro prende per quanto possibile parole del linguaggio quotidiano. Alcuni termini tecnici li adotta, perché si sono affermati

per queste cose e li si ritrova altrove: compressione, classificazione, composizione, relazione. Ciascuno viene spiegato dove ha il suo posto, a partire da ciò che in quel punto si è trovato. Il glossario in fondo dice dove.

Il libro sta in piedi da solo. Ha quattro vicini, che pongono altre domande: uno sulla verità, che la sviluppa dal controllare che ciascuno già compie leggendo, uno sulla logica, che percorre le forme fondamentali del determinare, uno sull'etica, che sviluppa dallo stesso controllare ciò che gli esseri umani si devono l'un l'altro, e uno sull'organizzazione, che riprende alcune cose da questo libro e chiede come debbano essere costruite le istituzioni perché sapere, ragioni e correzione vi agiscano. Nessuno presuppone gli altri. *La verità* (2025) risale più indietro: chi dice migliore un ordine rispetto a un altro presuppone che il meglio si distingua dal peggio, e lì lo si sviluppa a parte. Qui lo si mostra nell'ordinare stesso, nella misura in cui l'ordinare lo richiede.

Sulla traduzione delle citazioni: Le citazioni da Hegel e da altri autori di lingua tedesca sono tradotte per questa edizione dal testo tedesco, nella terminologia di questo libro, e non riprese da una traduzione esistente. Dove esistono più traduzioni autorevoli, ciascuna interpreta diversamente; la traduzione qui segue l'interpretazione del libro. Perché si possa verificare la resa, il testo tedesco è riportato accanto: tra parentesi dopo la citazione, nelle citazioni più lunghe in un capoverso a parte sotto di essa o nella nota che documenta la citazione. Locuzioni molto brevi (meno di quattro parole) compaiono senza originale, e le citazioni che nel testo tedesco sono già in un'altra lingua restano invariate.

Per approfondire: *La verità*

PARTE I: CHE COSA VA INSIEME

CAPITOLO 2: A CHE SERVE ORDINARE

2.1 Ciò che accade già leggendo

Chi è arrivato fin qui ha già ordinato. Guardi indietro alle pagine precedenti: qual era il pensiero principale, che cos'era un esempio, che cos'era un'osservazione marginale? La risposta è di solito pronta prima ancora di controllare. Provi poi a leggere il paragrafo successivo in modo che tutto, in esso, le sia ugualmente importante.

Non riesce. Perfino il proposito di non dare peso a nulla è una gerarchizzazione, perché per il momento diventa ciò che conta. Chi lo vive diversamente controlli che cosa è accaduto; anche questo sarebbe un riscontro.

Lei distingue dunque già che cosa conta; altrimenti non potrebbe leggere. Chi prendesse tutto per ugualmente importante non conserverebbe nulla di una pagina. E chi volesse contestare che comprendere sia un ordinare dovrebbe ordinare nel contestare: mettere i propri fondamenti davanti e il contorno dietro. Questo libro tratta dunque di qualcosa che si fa mentre lo si legge, e ciò che ne dice si può verificare su questo fare.

Nella testa accade troppo in fretta perché si possa osservarlo. Più lentamente e più visibilmente accade sulla scrivania.

2.2 L'ordine più piccolo

Esperimento 1: La propria scrivania

Guardi la sua scrivania o la superficie che più le si avvicina. Se vi regna il disordine: di che tipo è? Sta tutto dove è caduto?
Raramente. Ciò che si usa ogni giorno sta a portata di mano. Ciò che appartiene a una stessa faccenda sta insieme, anche se la pila è storta. Ciò che resta da fare sta sopra. Chi riordina la scrivania di un altro lo impara

dalla protesta del proprietario: non trova più nulla, benché ora tutto sia al suo posto.

Ciò che accade sulla scrivania è l'ordine più piccolo che esista: questo viene messo con quello, quell'altro da parte. Le due cose accadono in uno. Chi mette le fatture in una pila le ha separate dalle lettere; chi scarta qualcosa l'ha messo con ciò che può andare via. Non si può mettere nulla insieme senza separarlo da altro.

Obiezione: Allora ogni disposizione è un ordine. Anche nel mucchio di foglie che il vento ha spinto nell'angolo, questo giace accanto a quello.

Risposta: Giace accanto, ma per nessuna ragione che qualcuno potrebbe usare per cercare. Ordine↑ dovrebbe qui significare una disposizione da cui si possa ricavare qualcosa: dove sta una cosa, che cosa manca, che cosa va insieme. La pila storta è in questo senso ordinata, per chi ci lavora. Per chi riordina non lo è, perché non ne conosce il fondamento. Si mostra già qui qualcosa che accompagnerà tutto il libro: che una disposizione sia un ordine non dipende soltanto dalle cose, ma anche da chi vi cerca e da ciò che sa di essa.

2.3 Overview e access

Un cassetto con tre cose non ha bisogno di ordine; lo si apre e si vede tutto. Uno con trecento ne ha bisogno. Chi avesse tutto insieme sotto gli occhi, con tutte le connessioni, non ne avrebbe bisogno. Nessuno lo ha. La memoria afferra poco alla volta, l'attenzione ancora meno. Delegare all'esterno si può quasi a piacere, in scaffali, raccoglitori e banche dati, ma con ogni pezzo delegato cresce la domanda di come ritrovarlo.

Da questa situazione derivano due esigenze. Si vuole vedere che cosa c'è e come si connette, senza passare in rassegna ogni cosa: questo si chiamerà *overview*. E si vuole da un punto trovarne un altro: questo si chiamerà *access*.

Che le due cose siano diverse lo mostra quasi ogni libro di saggistica, perché ha per ciascuna uno strumento proprio. All'inizio c'è l'indice. Mostra di che cosa il libro consiste e in quale successione, e chi l'ha letto sa all'incirca che cosa lo attende; un particolare↑ determinato vi trova di rado. In fondo c'è l'indice analitico. Conduce in un solo passo a ogni punto in cui compare una parola, ma non dice nulla di come sia costruito il libro. L'indice ordina secondo la cosa,

l'indice analitico secondo l'alfabeto, e proprio perché l'alfabeto non sa nulla della cosa, vi si orienta chiunque conosca la parola.

Entrambe le prestazioni si possono misurare. Per l'access: quanti passi servono da un punto qualsiasi a un altro, e quanto bisogna già sapere prima? L'indice analitico richiede un passo, ma esige che si conosca la parola. Per l'overview: quanti membri bisogna tenere a mente per vedere il tutto? Un indice con cinque parti la dà, uno con quaranta capitoli senza parti no, per quanto ogni capitolo sia ben intitolato.

Chi imposta un ordine decide con ciò che cosa sarà in seguito facile e che cosa difficile da trovare. Di solito se ne accorge solo quando cerca lui stesso.

2.4 Condensare

Esperimento 2: Una conversazione in una frase

Pensi alla sua ultima conversazione un po' lunga con qualcuno che conosce bene. Si dica in una frase di che cosa si trattava, prima di proseguire.
La frase suonerà più o meno così: «Si preoccupa per il suo posto, ma la prende con calma» (DE: „Er sorgt sich um seine Stelle, sieht es aber gelassen."). Un'ora è diventata una frase. Il tempo, il caffè, gli occhiali nuovi, le divagazioni attraverso cui si è arrivati al tema sono scomparsi, e nessuno di essi le manca.

La stessa cosa accade nel cassetto. Chi mette trecento cose in sei scomparti deve ricordare, invece di trecento posti, sei etichette; ciascuna sta per tutto ciò che sta sotto. Ordinare significa condensare: il molto viene rappresentato dal poco. La tecnica chiama compressione la condensazione dei dati, dalla parola latina per comprimere. La parola vale anche qui.

Fin dove si possa spingersi lo mostra un caso limite. Un procedimento che riduce ogni file a un solo carattere ha compresso più di ogni altro, ed è inutilizzabile, perché da un carattere non si recupera nulla. Una condensazione è utilizzabile solo finché da essa si può recuperare ciò che conta. La tecnica ne conosce due specie. L'una non omette nulla, e da essa risorge il tutto. L'altra rinuncia a qualcosa, nelle immagini, ad esempio, a sfumature di colore che l'occhio distingue appena. Entrambe sono utilizzabili; del loro valore decide *che cosa* viene sacrificato.

Su ciò si distingue una buona condensazione da una cattiva. La buona rinuncia a ciò che non conta e conserva ciò che conta. La cattiva confonde le due cose. Se lei avesse riassunto la sua conversazione nella frase: «Si lamenta di nuovo», sarebbe stata una condensazione più forte, perché la frase si adatta a molte conversazioni con lui. Risparmia attenzione e rende prevedibile la conversazione successiva. Ha omesso esattamente ciò che questa volta era diverso. Così lavora il pregiudizio: condensa forte e rapido e sacrifica le differenze da cui dipende il resto. Senza condensazione rapida, però, non si entrerebbe in alcuna conversazione, perché ogni aspettativa con cui vi si entra ne è una. Diventa pregiudizio solo quando la conversazione non può più correggerla. Contro ciò non serve condensare di meno; chi non riassume affatto la conversazione non ne sa dopo più di prima. Serve condensare diversamente: recuperare le differenze che la frase rapida ha sacrificato e verificare quali, questa volta, contano.

Obiezione: Allora ordinare è sempre perdita. Chi non vuole perdere nulla conserva tutto così com'è.

Risposta: Si conserva comunque tutto; le trecento cose giacciono, dopo l'ordinamento, ancora nel cassetto. A perdersi è qualcosa nello sguardo: l'etichetta «cavi» non dice quali cavi. È il prezzo della visione d'insieme, e chi non vuole pagarlo ha trecento luoghi e nessuna visione d'insieme. Da scegliere non è dunque tra perdita e nessuna perdita, ma tra perdite. Da questa scelta dipende se un ordine serve.

Una seconda obiezione: Con un motore di ricerca non occorre più ordinare. Si digita ciò che si cerca, e lo si ha.

Risposta: Si ha ciò che si sa nominare. Una ricerca dà accesso, non visione d'insieme: non mostra che cos'altro c'è e su che cosa si sarebbe dovuto domandare. E trova solo ciò che prima è stato registrato in modo che possa trovarlo; un archivio senza campo per il mittente non si lascia interrogare per mittenti. Si continua dunque a ordinare, solo altrove, da chi costruisce il sistema, e per tutti i casi futuri insieme. Che cosa questo significhi si dirà a proposito del terzo modo di ordinare.

2.5 Ciò che conta

Con ciò ritorna la domanda da cui dipende tutto il resto e a cui lei ha già risposto leggendo (cap. 2.1): che cosa conta? Per l'amico era la preoccupazione per il posto. Se avesse ascoltato un'ottica, le sarebbero rimasti gli occhiali nuovi. Non avrebbe condensato peggio, solo per un'altra domanda. Si è così trovato un

primo standard: la domanda per cui si condensa. Su di essa si può verificare se una condensazione ha conservato ciò che doveva conservare.

Il linguaggio quotidiano ha per ciò che conta due parole, che usa diversamente. Importante è qualcosa per qualcuno, con riguardo a una domanda. Essenziale si chiama ciò che compete alla cosa stessa, chiunque domandi: l'essenziale di un contratto, di una malattia, di una lite. Se ciò esista, la parola non lo decide. Può anche solo esprimere che uno ritiene la propria domanda l'unica giusta.

Un caso rende tangibile la differenza. Alcuni ordinano la libreria per colori, e la edition suhrkamp lo ha espressamente suggerito: i suoi dorsi, affiancati, danno uno spettro di colori. Altri ordinano per altezza, e ci sono buone ragioni: i ripiani si possono stringere, e le biblioteche separano nei magazzini i libri per formato, non da ultimo per questo. Per la domanda di che aspetto abbia lo scaffale o di quanto ci stia, entrambe sono ordinate bene. Ma chi cerca qualcosa su un determinato tema o vuole avere insieme tutti i libri di un autore dirà che qui si è ordinato accanto ai libri. Colore e formato sono, nel senso proprio della parola, caratteri esteriori: stanno sul lato esterno del libro, e un libro è ciò che c'è dentro. Ma da dove prende questo standard? Non pone semplicemente un'altra domanda accanto alla prima. Si richiama a qualcosa nei libri stessi, a ciò che li fa libri. Se sia uno standard dalla cosa o soltanto la domanda consueta per i libri, in questo punto non si può decidere.

La domanda resta aperta, e da essa dipende il percorso del libro. Lo standard si avvicina alla cosa di stadio in stadio: prima come riguardo che si sceglie, poi come ripetizione che si trova nelle cose, poi come fondamento da cui essa segue, infine come ordine che indica perché i suoi membri sono questi. Se alla fine stia uno standard che appartiene alla cosa stessa, e in che senso, deve mostrarlo questo percorso. Il suo primo passo è il riguardo, ciò secondo cui si ordina.

CAPITOLO 3: RESPECT

3.1 Secondo che cosa si ordina

Esperimento 3: L'armadio, tre volte

Immagini di riordinare il suo armadio tre volte: una volta per colori, una per le occasioni in cui indossa gli indumenti, una per stagioni. Che cosa trova facilmente in ciascuno dei tre ordini, che cosa con difficoltà? Ordinato per colori, vede a colpo d'occhio che cosa si abbina, ma per un colloquio di lavoro deve frugare ogni scomparto. Ordinato per occasioni, al mattino mette la mano nello scomparto giusto, ma se il maglione blu scuro stia bene con i pantaloni grigi non lo vede, e la camicia che andrebbe altrettanto bene per la serata con gli amici sta nello scomparto per l'ufficio, dove la sera non la cerca. Ordinato per stagioni, in primavera può mettere via un intero scomparto, e tutto il resto rimane disordinato come prima.

Ciascuno dei tre ordini mette questo con quello, e ciascuno lo fa per una ragione diversa: perché ha lo stesso colore, perché lo si porta nella stessa occasione, perché appartiene alla stessa stagione. Ciò a cui si guarda in questo modo si chiamerà *riguardo*. Senza riguardo non c'è ordine, c'è solo disposizione (cap. 2.2), perché solo il riguardo dice perché qualcosa sta qui e non là.

Ogni riguardo condensa a modo suo. Ordinando per colori contano le differenze di colore, e le differenze di occasione cadono; l'etichetta «blu» non dice se qualcosa vada bene per un matrimonio. Quali differenze un ordine conservi e quali sacrifichi lo fissa il riguardo, e con ciò anche che cosa vi si trovi facilmente e che cosa con difficoltà.

Obiezione: Allora nessun ordine coglie la cosa. Ciascuno mostra ciò che il suo riguardo lascia mostrare, e si ordina sempre solo diversamente, senza mai avvicinarsi a ciò che c'è.

Risposta: Si osservi a che cosa si rinuncia a un ordine. Chi ha ordinato l'armadio per colori e dopo due settimane lo rimette a soqquadro non ha confrontato i vestiti, quali sono senza alcun ordine, con il proprio ordine; così non li conosce.

Ha notato che qualcosa non tornava: al mattino non trovava ciò che gli serviva, o un capo non si lasciava collocare da nessuna parte. Ciò che un ordine sostiene e dove fallisce si mostra nella stessa esperienza in cui si lavora con esso. Non occorre alcun punto di vista fuori da ogni ordine. La domanda se un ordine colga «la cosa stessa» non è dunque irrispondibile. Solo che non si risponde con un confronto, ma nel lavoro con l'ordine, caso per caso, e talvolta con un no. Questo libro chiede l'altra metà: che cosa distingua un ordine da un altro.

3.2 Tre level

Sulla scrivania giace un libro della biblioteca che domani va restituito; è letto solo a metà. A chi lo sta leggendo, in questo momento, nulla appare più importante. Che cosa significa qui «importante»? Si possono distinguere tre significati, e tutti e tre si lasciano mostrare nello stesso libro. Ogni volta è diverso ciò a cui la parola si riferisce.

Il primo è l'urgency: ciò che occupa in questo momento. Si riferisce alla situazione di chi ordina, e non al libro. Una volta restituito, è scomparsa, e il libro è ciò che era.

Il secondo è l'importanza per una domanda. Chi traslocava e fa gli scatoloni, per lui contano formato e peso. Chi vuole citare dal libro, per lui contano edizione e numerazione delle pagine. Chi lo vuole regalare, per lui conta anche la copertina. Importante, in questo senso, qualcosa non lo è per qualcuno in una situazione, ma in riferimento a una domanda: chi pone la stessa domanda trova importante la stessa cosa. È il livello su cui il cap. 2 ha trovato il primo standard.

Il terzo è l'essentiality, ciò che fa del libro ciò che è, chiunque domandi e a che scopo (cap. 2.5).

Il secondo livello, l'importanza per una domanda, si confonde più facilmente con gli altri due. Chi dice «ma è poco importante» (DE: „das ist doch unwichtig“) intende di solito: per questa domanda, e la considera l'unica. Chi dice «è questo che conta» intende talvolta la domanda e talvolta la cosa e spesso non nota la differenza. Molte dispute su che cosa sia importante sono dispute fra due domande, ciascuna delle quali si crede un'informazione sulla cosa. E viceversa qualcuno ritiene una mera domanda fra le altre ciò che sta nella cosa stessa.

Per l'essentiality si può indicare una prima test: il resto cambia, se questo cambia? Sul libro si può eseguirla. Se riceve una nuova copertina, è lo stesso libro; contenuto, struttura e valore per il lettore restano come erano. Se si cambia

il testo, il resto cambia con esso, e nel caso limite si ha un altro libro. Il testo è più essenziale al libro del colore del suo dorso.

Obiezione: Per il collezionista è l'inverso. Una prima edizione con la sovraccoperta originale vale molte volte di più, una senza non vale, e al testo ciò non cambia nulla. Dunque anche l'essenzialità è solo importanza per una domanda, la domanda del collezionista.

Risposta: Il collezionista e il lettore parlano di due cose diverse con la stessa parola. Il lettore intende l'opera, che esiste in molte edizioni; il collezionista intende questo esemplare, un oggetto con una storia. Nell'esemplare la sovraccoperta non è nulla di esteriore↑, perché cambiandola cambia ciò che l'esemplare è, una prima edizione completa o una incompleta. La test funziona dunque in entrambi i casi. Ma presuppone che si sappia *come che cosa* si prende la cosa, come opera o come esemplare, e a questa domanda la test non risponde da sé.

Da qui si vede fin dove arrivi la test. Verifica se qualcosa è essenziale quando è stabilito di che cosa si parla. Spesso non è stabilito. Se è caduto uno smartphone, si può domandare dell'essenziale nell'apparecchio, nella caduta o nel danno, e ogni volta è essenziale qualcosa di diverso: nell'apparecchio, ciò che sa fare; nella caduta, come è avvenuta; nel danno, se si possa riparare. Chi non lo distingue discute dell'essenziale e parla di tre cose. Che cosa significhi che il resto dipende da qualcosa, e da dove si sappia come che cosa vada presa una cosa, la test non lo dice. Entrambe sono la domanda del fondamento. Appartiene alla seconda parte.

3.3 Più respect

L'armadio dell'esperimento 3 ha un problema che nessuno dei tre ordini risolve: tutti e tre i riguardi sono legittimi. Chi al mattino prende dall'occasione vuole la sera combinare per colore e in primavera riordinare per stagione. Nessuna delle tre domande è sbagliata, e nessuna è quella vera; ciascuna ha il suo tempo. Inoltre già un solo riguardo non separa nettamente. La stessa camicia va bene per l'ufficio e per la sera, gli stessi pantaloni per il quotidiano e per il viaggio. Chi si veste rigidamente secondo gli scomparti si limita senza necessità a ciò che vi giace in quel momento. Le occasioni si sovrappongono, perché i vestiti non sono fatti per un'occasione, ma si adattano a più.

Sullo schermo si rimedierebbe facilmente: gli stessi vestiti, mostrati tre volte in modo diverso. Nell'armadio ogni capo giace in un luogo. Chi vuole servire più riguardi insieme deve incastrarli l'uno nell'altro, prima per occasione, dentro per

colore, o viceversa, e l'ordine decide quale domanda riceve una presa e quale tre. Come lo si faccia e che cosa costi è la domanda degli ordini che ordinano per caratteristiche.

Per approfondire: *La verità* (2025), Cap. 11

CAPITOLO 4: SERIE E COMPARTIMENTO

4.1 Ordini che non sanno nulla della cosa

Un dizionario ordina secondo l'alfabeto. Che «cane» stia fra «canna» e «cantiere» non dice nulla sui cani, e nessuno se lo aspetta. Eppure chiunque trova in un dizionario ciò che cerca, purché conosca la parola: della cosa non deve sapere nulla. Un archivio che archivia gli ingressi per data lavora allo stesso modo: la lettera del 3 marzo sta prima di quella del 4 marzo, qualunque sia l'argomento. Una biblioteca che mette i libri in magazzino secondo l'ordine di arrivo, ciascuno con un numero progressivo, fa a meno di ogni conoscenza del contenuto.

Tali ordini hanno tre vantaggi, e tutti e tre derivano dal fatto che non sanno nulla della cosa. Chiunque conosca la caratteristica secondo cui si ordina può usarli: la lettera iniziale, la data, il numero. Il nuovo si inserisce senza dover spostare il vecchio; la lettera successiva va in fondo, la parola nuova al suo posto nell'alfabeto. E nessuno deve discutere dove qualcosa vada, perché lo decide la caratteristica.

Il prezzo è altrettanto chiaro. Un tale ordine dà accesso, ma non visione d'insieme (cap. 2.3). I vicini nell'alfabeto non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro, e chi vuole sapere che cosa il dizionario contenga sugli animali deve scorrerlo tutto. L'ordine conserva di ogni cosa una sola caratteristica, e di questa solo ciò che serve a ordinare. È una condensazione fortissima, e della cosa non conserva nulla.

Non è un difetto finché non si pretende altro. Un dizionario deve far trovare parole, non spiegare il mondo. Diventa un difetto solo quando un tale ordine è scambiato per un ordine della cosa: quando uno crede che le lettere di un anno siano ordinate perché stanno per data, e poi deve raccogliere in venti punti la corrispondenza su una singola pratica.

4.2 Compartimenti in compartimenti

La maggior parte degli ordini con cui si lavora prende più di una caratteristica. Una libreria è ordinata per ambiti, dentro per autori, dentro per anno di pubblicazione. Un archivio è diviso per anni, dentro per mittenti. Tali ordini incastrano riguardi l'uno nell'altro, e con ciò risolvono il problema del cap. 3.3, per quanto è risolvibile: dove ogni cosa può avere un solo posto, più riguardi si possono servire solo uno dopo l'altro.

Per l'incastro c'è una regola che suona semplice ed è spesso violata. All'interno di un livello la caratteristica non deve cambiare. Chi ordina i propri libri per ambiti e ogni tanto ne inserisce alcuni per colore, perché stanno bene, non ha ordinato in modo impreciso, ma ha incastrato due ordini l'uno nell'altro, e nessuno dei due regge più: chi cerca il libro sotto il suo ambito non lo trova, e chi lo cerca sotto il colore non sa che sta lì. Fra i livelli, invece, la caratteristica può e deve cambiare; è proprio questo che significa incastrare.

Una seconda regola segue dalla prima. I compartimenti di un livello non devono sovrapporsi, e insieme devono accogliere tutto ciò che giunge a quel livello. Se due compartimenti si sovrappongono, la caratteristica non era univoca; se resta qualcosa che non entra in nessuno, manca un compartimento. Il compartimento «Varie», che ha quasi ogni archivio, è l'ammissione che un compartimento manca – spesso il più onesto di tutto l'ordine.

Quale riguardo vada in alto decide dei costi. Chi archivia per anni e dentro per mittenti trova tutto di un anno con una presa, e tutto di un mittente deve raccoglierlo anno per anno. Chi invece archivia per mittenti e dentro per anni ha facile il mittente e difficile l'anno. Si paga sempre; la questione è solo per quale ricerca. Il meglio che un ordine incastrato possa fare è mettere in alto il riguardo secondo cui si cerca più spesso e scalare gli altri secondo l'uso.

4.3 Ciò che l'ordine tace

Una lettera riguarda l'imposta sulla casa che sua madre affitta. Va nel raccoglitore «Imposte», in «Madre» o in «Casa»? E questi sono solo gli ordini secondo la cosa. Accanto stanno i due secondo cui ogni archivio lavora comunque, data e mittente. Anch'essi si lasciano solo incastrare: prima per anni, dentro per mittenti, o viceversa, la posta in uscita con quella in entrata o separata da essa. Ogni scelta è difendibile, e ognuna rende la lettera invisibile negli altri punti. Chi fra tre anni la cerca sotto «Madre» non la trova, benché lì sarebbe appartenuta altrettanto bene.

Obiezione: Il caso è piccolo, l'obiezione che vi si può ancorare no. Un ordine che dà a ogni cosa esattamente un posto afferma che ogni cosa ha esattamente un aspetto in cui appartiene. Le cose assomigliano invece più a un intreccio che a un albero: quasi tutto è connesso con molto, e quale connessione conti cambia con la domanda. Un ordine che non lo consente non descrive ciò che c'è, ma decide su di esso. Quanto meglio funziona, tanto meno si nota che si è deciso. E ciò non riguarda solo l'archivio. Ogni ordine che questo libro svilupperà ancora, anche quello che sa indicare il proprio fondamento, dà a ogni cosa un luogo; l'ordine fondato sarebbe dunque il più pericoloso, perché chi sa fondare un ordine lo prende più facilmente per la cosa stessa.

Risposta: In questa obiezione molto è giusto. Ogni ordine sceglie, e ciò che non compare in nessuno dei suoi aspetti cade fuori dallo sguardo. Ma essa trascura dove ciò si mostra. Che la lettera manchi sotto «Madre» si nota cercando, nella stessa esperienza in cui un ordine può in genere fallire (cap. 3.1): qualcosa non torna. Un ordine non diventa pericoloso perché sceglie. Diventa pericoloso quando non nota più i propri fallimenti, quando l'introvabile vale come non presente invece che come indizio di un secondo aspetto.

Da ciò non segue una rinuncia all'ordine, ma una condizione per esso: deve tenere visibile il resto. Costa. Un rimando nel raccoglitore «Madre» verso il fascicolo delle imposte deve essere creato e curato. Da quando esistono le fotocopiatrici si può invece archiviare una copia, ma i fascicoli crescono. Che una lettera appartenga a più luoghi lo sapeva ogni archivista. Era aperto quanto potesse costargli questa consapevolezza. Fin dove si possa arrivare, fino a ordini che non assegnano più alcun posto fisso, lo mostra il cap. 10.3.

Lo stesso vale per ogni esposizione che si legge in successione. Un libro ha un indice, e un indice conosce una sola serie. Ciò che nella cosa sta affiancato o si incrocia deve stare sulla carta uno dopo l'altro, e ciò che appartiene a due luoghi sta in uno. Anche questo libro è costruito così, e se la cava come l'archivio: con rimandi ad altri capitoli, dove appartiene qualcosa che nel suo luogo non ha trovato posto.

L'obiezione di questo paragrafo ha trovato la sua forma più acuta in Gilles Deleuze e Félix Guattari. Essi opposero all'albero il rizoma, l'intreccio di radici senza tronco, in cui ogni punto può essere connesso con ogni altro.

4.4 Ciò che la serie rende visibile

Tutti gli ordini di questo capitolo hanno una cosa in comune: il loro aspetto è scelto. L'alfabeto, la data, l'ambito, il mittente sono caratteri secondo cui si ordina perché si vuole cercare così. Che l'ordine sia così posto dall'esterno sulle cose è il suo vantaggio e il suo prezzo.

Eppure proprio un tale ordine può mostrare qualcosa che nessuno vi ha messo. Chi per qualche anno archivia la propria posta solo per data, senza guardare al contenuto, vede sfogliando che ogni anno, più o meno nello stesso periodo, arrivano le stesse lettere: in primavera la cartella delle imposte, in estate il conteggio delle spese condominiali, in autunno i premi assicurativi. La data l'ha scelta lui. Che in essa qualcosa si ripeta non l'ha scelto, e non avrebbe potuto imporlo; dipende dalle scadenze e dai ritmi con cui lavorano uffici, locatori e assicurazioni. Così anche il compartimento «Varie» del cap. 4.2. Dopo un anno vi giace una pila, e spesso non è un miscuglio: metà sono lettere di artigiani. Anche questo nessuno l'ha diviso. Si mostra da sé e dice quale compartimento manca.

Entrambi i riscontri hanno la stessa forma. In un aspetto scelto si mostra una ripetizione che non è scelta, ma viene dalle cose. Un ordine che la segue (un compartimento per le scadenze annuali, uno per gli artigiani) non ordina più solo secondo un carattere portato alle cose. Raccoglie qualcosa che si trova in esse. Una tale ripetizione si chiama modello.

CAPITOLO 5: PATTERN

5.1 Ciò che si ripete

Esperimento 4: Lettere come tratti

Provi a vedere per un istante le lettere di questa riga come semplici tratti, come linee nere senza significato.
Riesce a stento, e quando riesce non dura. I tratti si compongono in lettere, le lettere in parole, prima che lo si possa impedire; il non riconoscere costa più fatica del riconoscere.

Ciò che qui si impone è un pattern: una forma che ritorna in molti casi e per questo viene riconosciuta. Una «a» appare un po' diversa in ogni scrittura, eppure è ogni volta una «a». La capacità arriva lontano. Chi ha un vicino sa dopo qualche settimana che nei giorni feriali torna a casa verso le cinque e mezza e il lunedì solo verso le sette, senza aver mai deciso di prestarvi attenzione. Chi ascolta una melodia per la prima volta può spesso già alla seconda canticchiarla in avanti.

Un pattern è una condensazione (cap. 2.4). Invece di quattordici singoli orari di arrivo ci si ricorda una regola: nei feriali cinque e mezza, il lunedì sette. Perché serva lo si nota dove manca. Un'indicazione stradale con venti svolte non la ricorda nessuno; si chiede il pattern, «sempre lungo la strada principale, in fondo a sinistra» (DE: „immer der Hauptstraße nach, am Ende links"), e dove non se ne trova uno resta solo il prendere nota.

Nella scienza la stessa cosa appare più grande. Le osservazioni che Tycho Brahe aveva raccolto per decenni sull'orbita di Marte erano migliaia di angoli e di istanti. Johannes Kepler vi trovò una regola: il pianeta corre su un'ellisse, in uno dei cui fuochi sta il Sole. Da una tabella che nessuno poteva ricordare a mente nacque una frase da cui si poteva recuperare ogni punto della tabella, e più esattamente che con qualunque regola precedente.

A differenza degli ordini del capitolo precedente, un modello non è scelto. Si può scegliere a che cosa si presta attenzione, agli orari di arrivo del vicino e non

al colore della sua giacca; se in quell'aspetto qualcosa si ripeta non dipende dalla scelta. L'aspetto rimane scelto, la ripetizione viene trovata.

5.2 Trovato o fatto

Obiezione: I pattern non stanno fuori in attesa di essere riconosciuti. Chi ascolta jazz per la prima volta sente rumore; dopo un po' sente ritmo, ritorno, risposta, e all'improvviso ha senso. Il pattern è nato solo dal suo ascolto. Si creano pattern riconoscendoli.

Risposta: Sul jazz si può verificare se è così. I musicisti suonano secondo una forma: dopo un numero fisso di battute tornano al tema, si rispondono, mantengono un tempo. L'ascoltatore che dopo un po' lo sente ha imparato ciò che fanno. Se avesse creato il pattern, potrebbe ugualmente sentirlo in qualunque altro rumore. Non riesce, almeno non allo stesso modo. Si possono vedere volti nelle nuvole e sentire voci nel fruscio di una radio; ma questi pattern non si lasciano proseguire. La nuvola non fa ciò che un volto farebbe poi, e la voce nel fruscio non dice una seconda frase. Il pattern nel jazz, invece, si lascia proseguire: chi l'ha sentito sa quando tornerà il tema.

Giusto, nell'obiezione, è che i modelli si imparano e che non li si sente prima di averlo imparato. Giusto è anche che l'aspetto in cui si ascolta viene dall'ascoltatore. Ma che un modello possa essere sbagliato mostra che non è fatto dal riconoscere. Ciò che esistesse solo per il mio riconoscimento non potrebbe fallire su nulla. Il volto nella nuvola fallisce sul minuto successivo.

Il modello non è dunque semplicemente presente, né lo fa l'ascoltatore. L'aspetto lo porta lui, il ritorno viene dalla cosa, e se le due cose combacino lo mostra la battuta successiva.

5.3 Dove un pattern resta aperto

La serie 1, 2, 4: come prosegue? I più dicono 8, perché il numero ogni volta raddoppia. Ma 7 va altrettanto bene: le distanze crescono di uno, prima uno, poi due, poi tre. Entrambe le regole spiegano tutto ciò che è dato, e si separano solo al termine successivo. Più termini non aiutano in linea di principio. Per ogni serie finita ci sono arbitrariamente molte regole che la proseguono, e i casi da soli non decidono fra di esse.

L'obiezione che vi si può costruire ha ancora un secondo lato. Anche un pattern che sta fermo non rimane ciò che era quando lo si applica al nuovo. La parola «famiglia» la si riconosce in ogni uso. Ma ogni nuovo caso che vi si fa rientrare, la famiglia ricomposta, la convivenza di due vedove, sposta ciò che significa. Il riconoscimento di pattern non è allora fondamentalmente incerto, un riconoscere che non sa mai se ha riconosciuto la cosa giusta?

Incerto lo è, e nessun metodo cambia ciò. Solo che non ne segue che fra le regole nulla decida. Chi vuole sapere se verrà 8 o 7 domanda da dove viene la serie. Se conta batteri che si dividono, è 8. Se proviene da un piano di allenamento che ogni settimana aumenta di un passo più della precedente, è 7. Il pattern non si riconosce dai soli numeri, ma dai numeri e da ciò di cui trattano. Dove neppure questo decide, decide il caso successivo. Chi allora riapprende non ha perso il pattern, ma lo ha trovato per la prima volta. Per la parola è simile: che «famiglia» si sposti lo si nota dal fatto che un nuovo caso suscita contesa. In questo punto il pattern si mette alla prova.

Un modello è dunque un'anticipazione che deve mettersi alla prova sul caso successivo, non una constatazione.

L'obiezione nella sua prima forma la si conosce dalle riflessioni di Ludwig Wittgenstein sul seguire una regola, nella seconda dall'idea di iterabilità di Jacques Derrida: un segno che viene ripetuto è, in ogni nuovo contesto, un poco un altro.

5.4 Troppo grossolano, troppo fine

Un pattern può fallire in due modi ciò che deve condensare. Può essere troppo grossolano: chi si è ricordato che il vicino torna nei giorni feriali alle cinque e mezza si stupisce per due settimane davanti alla finestra buia, prima di ricordarsi che sono le vacanze. E può essere troppo fine: chi si ricorda ogni orario di arrivo al minuto, 17.28, 17.34, 17.31, ha quattordici numeri invece di una regola ed è furbo come prima.

Fra i due non sta alcun mezzo termine che si possa indicare una volta per tutte. Quanto grossolano un pattern possa essere dipende da a che cosa serve. A chi vuole chiedere un favore al vicino basta «verso sera»; chi vuole consegnargli un pacco ha bisogno della mezz'ora. È di nuovo il primo standard del cap. 2.5, la domanda per cui si condensa. Un pattern è buono se per la sua domanda conserva quanto essa richiede e nei punti in cui non regge più fallisce in modo riconoscibile.

5.5 Su che cosa il pattern fallisce

Il vicino torna il lunedì alle sette. Perché? Forse il lunedì ha una riunione nel pomeriggio, forse il lunedì va in palestra, forse visita sua madre. Finché non importa, è indifferente; il pattern regge, anche senza che lo si sappia spiegare. Importa però non appena qualcosa cambia. Se cambia lavoro, la riunione cade e con essa il pattern, la palestra no. Se il pattern valga ancora lo sa solo chi sa perché vale.

Qui sta il limite di tutti gli ordini di questa parte. L'aspetto dice a che cosa si presta attenzione, la serie e il compartimento dicono dove qualcosa appartiene, il modello dice che cosa ritorna. Nessuno di essi dice perché è così. Il modello vi si avvicina di più, perché viene trovato nella cosa. Ma dice solo *che* qualcosa si ripete, e perciò non può dire a quali condizioni cesserà.

5.6 Sguardo retrospettivo sulla prima parte

Perché questa parte ha proprio queste stage, e perché in questa successione?

Ogni ordine mette questo con quello, e a questo scopo ha bisogno di qualcosa a cui guardare. Per questo l'aspetto sta all'inizio: è la condizione di ogni ordine, e senza di esso c'è solo disposizione (cap. 3.1). Il modo più semplice di usare un aspetto è ordinare secondo di esso: secondo un carattere, e dove uno non basta, secondo più d'uno, incastrati l'uno nell'altro. È l'ordine in serie e compartimenti. Prende dalla cosa solo il carattere e lascia fuori tutto il resto. Nella cosa stessa si mostra però che qualcosa ritorna; dove un ordine segue questo ritorno, non è più soltanto portato dall'esterno. È il modello.

La successione è quella di un ordine che si avvicina sempre più alla cosa. L'aspetto è scelto, la serie segue l'aspetto scelto, il modello viene trovato in esso. Non si può invertire la successione, perché ogni gradino presuppone il precedente: un modello è una ripetizione in un aspetto, e chi forma una serie ha già un aspetto.

Obiezione: I bambini riconoscono pattern molto prima di ordinare o di cercare per alfabeto. La successione è sbagliata.

Risposta: La successione non è una storia dell'apprendimento, ma di dipendenza. Anche il bambino che riconosce un modello bada a qualcosa, alla voce della madre e non al frastuono del traffico; senza questo aspetto non ci sarebbe per lui nulla che si ripeta. Che non l'abbia scelto, ma lo porti con sé, non cambia nulla. E che i modelli si imparino prima dell'alfabeto mostra solo che l'ordine

trovato è più antico di quello portato dall'esterno. Per la domanda di quanto un ordine sappia della cosa, è indifferente.

A tutte e tre le stage è comune che dicono che cosa va insieme, e non perché. Falliscono su questo, e non solo nei casi difficili, ma a ogni cambiamento: chi non sa perché qualcosa va insieme non sa se resterà insieme quando le circostanze mutano. È ciò che chiede la seconda parte.

PARTE II: PERCHÉ VA INSIEME

CAPITOLO 6: PRINCIPIO

6.1 Che cosa genera un pattern

Qualcuno apre la doccia, l'acqua è fredda, gira verso il caldo. Resta fredda, gira ancora. Poi arriva calda, troppo calda, torna indietro, e poco dopo è di nuovo troppo fredda. Dopo tre o quattro giri ha la temperatura che voleva. Questo è un pattern: un oscillare tra troppo caldo e troppo freddo che si ripresenta a ogni doccia sconosciuta.

Perché oscilla? Perché l'acqua che sta miscelando esce dalla doccetta solo dopo alcuni secondi. Regola secondo ciò che sente, e ciò che sente è l'acqua di qualche secondo prima. Ogni correzione arriva troppo tardi e per questo supera il bersaglio. Con ciò si è indicato qualcosa che genera il pattern: un circuito di misura e regolazione in cui l'effetto di una regolazione giunge in ritardo a chi misura. Dove un circuito del genere lavora con ritardo e corregge con più forza di quanta il ritardo consenta, nasce la stessa oscillazione. Un riscaldamento il cui sensore è nel posto sbagliato surriscalda e poi raffredda. Un mercato in cui i contadini orientano l'allevamento sul prezzo di oggi, che farà effetto solo fra un anno, produce anni di abbondanza e anni di penuria.

Ciò che genera un pattern si chiamerà qui *principio*, dal latino *principium*, inizio, origine. Un principio è a sua volta una condensazione (Verdichtung), ma di un tipo diverso dal pattern. Il pattern riassume molti casi in una regola; il principio riassume molti pattern in un fondamento del loro nascere. La doccia, il riscaldamento e il mercato hanno pattern diversi, tempi diversi, oscillazioni diverse. Il principio è in tutti lo stesso.

6.2 Generalization e principio

Non ogni enunciato generale è un principio. «L'esercizio fa il maestro» (DE: „Übung macht den Meister“) riassume molte esperienze, e per lo più è vero. Ma non dice perché l'esercizio funzioni, e perciò neppure quando non funzioni:

se si esercita la cosa sbagliata, se si esercita senza riscontro, se si esercita stanchi. È una generalizzazione, un modello di grande estensione.

Il principio del feedback ritardato, invece, dice a quali condizioni compare l'oscillazione e a quali no. Se l'effetto arriva senza ritardo, nulla oscilla; chi sta a una doccia con un tubo corto azzecca la temperatura al primo tentativo. Se si regola a passi più piccoli e si aspetta, l'oscillazione si attenua. Il principio dice dunque non solo che cosa accade, ma anche che cosa bisogna cambiare perché accada diversamente. E si lascia applicare a casi che non si sono mai visti. Chi lo ha capito si aspetta un'oscillazione presso un regolatore con lungo ritardo prima di averla osservata.

Il principio dice di più. Se la correzione non agisce contro lo scostamento, ma nella sua direzione, nulla oscilla, si amplifica. Il microfono che capta il proprio altoparlante fischia sempre più forte; la banca da cui tutti prelevano il denaro perché altri lo prelevano diventa insolvente. Lo stesso circuito di misurare e regolare produce, secondo la direzione, due pattern opposti, e dalla direzione si può prevedere quale si verificherà.

Il pattern delle orbite planetarie del cap. 5.1 ha trovato il suo fondamento allo stesso modo. Che i pianeti corrano su ellissi lo aveva constatato Kepler; perché, lo disse solo un principio che spiegava anche la pietra che cade e le maree: l'attrazione delle masse, che diminuisce col quadrato della distanza. Da esso seguivano le ellissi di Keplero, e seguiva di più, cioè che non sono del tutto esatte, perché i pianeti si disturbano a vicenda.

Da qui si distingue un principio da una generalizzazione. La generalizzazione dice che cosa nei casi noti coincideva. Il principio dice che cosa lo produce, e perciò anche dove cessa.

6.3 Quando un principio spiega tutto

Un uomo dona in forma anonima gran parte del suo reddito. La spiegazione mediante la massimizzazione dell'utilità non ha difficoltà: dal donare trae più soddisfazione che dal denaro. Un altro vive da eremita senza possedere nulla e massimizza la sua quiete. Un terzo sacrifica la vita per un estraneo; per lui il sentimento di agire rettamente pesava di più. Il principio si adatta ogni volta.

Obiezione: Su ciò si può costruire un'obiezione contro ogni ricerca di principî. Un principio che si conferma su tutto spiega il nuovo riconducendolo al noto. Ciò che non sembra una variante del noto viene reinterpretato finché lo diventa. La realtà produce invece di continuo il nuovo, un atto, una forma di vita, un'idea

che prima non sembrava possibile. Per questo, secondo l'obiezione, la ricerca di principî rende ciechi.

Risposta: L'obiezione coglie, ma coglie qualcosa di determinato. Il feedback ritardato dell'inizio del capitolo prevede che un circuito di regolazione con ritardo troppo lungo cominci a oscillare. Ciò si può verificare, e dove non accade la spiegazione non regge. La massimizzazione dell'utilità nella versione che spiega ugualmente donatore, eremita e salvatore non può fallire su nessun uomo. Non dice che cosa uno farà, ma interpreta a posteriori ciò che ha fatto. Un principio vale quanto i casi che esclude. Se non ne esclude più nessuno, non è più un principio, ma un modo di dire.

Il nuovo ha così un segno di riconoscimento: è ciò su cui un principio collaudato fallisce. Chi cerca principî che possono fallire non diventa cieco al nuovo. Solo lui ha un organo per esso.

La scienza conosce questo percorso. Quando l'orbita di Urano si scostò da ciò che l'attrazione delle masse richiedeva, si ipotizzò un ulteriore pianeta sconosciuto, si calcolò dove dovesse trovarsi e vi si trovò Nettuno. Quando l'orbita di Mercurio si scostò di una quantità minima, si tentò lo stesso, e questa volta non si trovò nulla. Lo scostamento rimase finché una nuova teoria della gravitazione lo spiegò. Era visibile solo perché il vecchio principio era abbastanza esatto da fallire su di esso.

Che il nuovo non vada pensato come variante di un già noto, ma come differenza di diritto proprio, è il pensiero guida di *Differenza e ripetizione* di Gilles Deleuze.

6.4 Su che cosa il principio fallisce

Il principio spiega perché una doccia con tubo lungo oscilli. Se *questa* doccia oscilli stamattina, non lo dice. Per questo bisogna sapere quanto è lungo il suo tubo, quanto era già aperto il rubinetto, se chi fa la doccia aspetta paziente o gira in fretta, se lo scaldabagno è pieno. Il principio è generale; il caso è questo, e ciò che vi accade dipende dal principio e dalle sue condizioni.

Qui sta il difetto del principio, il rovescio della sua forza. Poiché prescinde dalle condizioni, vale in molti casi; poiché prescinde da esse, non ne spiega nessuno interamente. Chi vuole sapere perché qui e ora sia accaduto ciò che è accaduto ha bisogno del principio e delle condizioni insieme. Entrambi insieme si chiameranno fondamento.

CAPITOLO 7: FONDAMENTO

7.1 Vuoto, arbitrario, sufficiente

Una pianta d'appartamento è morta. Perché?

La prima risposta che si offre suona: non era vitale. Sembra un fondamento e non dice nulla. «Non vitale» significa solo che è morta, sotto un altro nome. Risposte così sono più frequenti di quanto si pensi; chi dice che qualcuno ha fallito perché non era all'altezza della pressione ha spesso detto due volte la stessa cosa. Un fondamento che si limita a ripetere la cosa è vuoto.

La seconda risposta nomina qualcos'altro: non è stata annaffiata. Dice qualcosa, ma non basta. Il cactus accanto non è stato annaffiato nemmeno lui e vive. E la pianta della vicina è stata annaffiata, ogni settimana, ed è morta lo stesso, perché il vaso non aveva un foro e le radici stavano nell'acqua. Il non annaffiare è una condizione fra altre, e chi la isola ne ha isolata una; perché proprio questa, non lo dice. Un fondamento che prende una condizione per il tutto è arbitrario.

La terza risposta prende insieme le condizioni: questa pianta ha bisogno di acqua ogni settimana; in agosto stava alla finestra a sud, dove la terra si secca in tre giorni; per tre settimane non c'era nessuno che annaffiasse. Qui nulla è isolato, e qui appartiene qualcosa che la seconda risposta aveva saltato: che specie di pianta è. Il cactus avrebbe sopportato le stesse tre settimane, perché è un cactus. La costituzione della cosa stessa è una condizione, e spesso la più importante. Un fondamento che prende insieme tutte le condizioni, compresa la cosa, si chiamerà sufficiente.

Vuoto, arbitrario, sufficiente: ogni stage rimedia al difetto della precedente. La risposta vuota non dice nulla di nuovo; l'arbitraria dice qualcosa, ma non abbastanza; la sufficiente dice che cosa doveva concorrere perché accadesse ciò che è accaduto.

7.2 Quanto è sufficiente

Obiezione: Un fondamento sufficiente è irraggiungibile. Fra le condizioni c'è che il sole splendesse, che la Terra giri, che esistano piante d'appartamento. Chi volesse nominare tutte le condizioni non arriverebbe mai in fondo.

Risposta: Non arriverebbe in fondo se dovesse nominare tutte le condizioni sotto cui in generale qualcosa accade. Ma si domanda perché *questa* pianta sia morta, e ciò significa: perché sia morta e non sia vissuta come l'estate scorsa, come il cactus accanto. Una condizione che era uguale in entrambi i casi non spiega la differenza. Il sole splendeva anche l'estate scorsa. Sufficiente è un fondamento che indica che cosa nell'un caso era diverso rispetto al caso con cui lo si confronta. È finito, e si può verificare: se qualcuno avesse annaffiato, o se la pianta fosse stata alla finestra a nord, sarebbe vissuta.

Ciò rende il fondamento sufficiente dipendente dalla domanda con quale caso si confronta, e così è inteso per lo più anche il domandare. Chi chiede perché la pianta sia morta intende quasi sempre: in confronto a ciò che ci si aspettava. E chi intende un altro confronto ottiene un altro fondamento, senza che nessuno dei due sia sbagliato. Sbagliato sarebbe solo spacciare come fondamento della differenza una condizione che era uguale in entrambi i casi.

7.3 Il sillogismo

Una forma del fondare è così antica e così nota che spesso viene presa per il fondare in generale: il sillogismo. Tutti gli uomini sono mortali; Socrate è un uomo; dunque Socrate è mortale. Chi concede le prime due proposizioni deve concedere la terza.

Il sillogismo non dice nulla sul fatto che le prime proposizioni siano vere. Assicura il passaggio, non il punto di partenza. Perciò non è una specie di fondamento a sé accanto a quello sufficiente, ma la forma in cui si può scrivere un fondamento sufficiente: se questa pianta ha bisogno di acqua ogni settimana e per tre settimane non ne ha avuta, allora è morta. Il «allora» è sicuro non appena il «se» è completo. Se sia completo, il sillogismo non lo dice; verificarlo è il lavoro che distingue il fondare dal semplice inferire. Anche un sillogismo valido fonda solo se il termine che collega le sue due prime proposizioni coglie la cosa. Chi conclude che la rosa è rossa, che tutto ciò che è rosso è bello, dunque che la rosa è bella, ha concluso validamente; con «spinosa» come termine medio arriverebbe

altrettanto validamente al contrario. Un termine medio che la cosa ha solo anche è il fondamento arbitrario del cap. 7.1 in altra veste.

7.4 A chi serve un fondamento

Una terapia non attecchisce, e la clinica annota: il paziente non ha preso i farmaci come prescritto. È vero. Non si annota che è un lavoratore a turni e le compresse avrebbe dovuto prenderle tre volte al giorno a digiuno, cosa non conciliabile con i suoi turni. Il fondamento indicato è vero, ed è proprio il fondamento che scagiona la clinica.

Obiezione: Da ciò segue un'obiezione contro tutta l'arte del fondare. I fondamenti sono scelti da chi li dà, e costoro hanno interessi. Un fondamento può essere formalmente ineccepibile, poggiare su fatti e tuttavia servire un dominio, scegliendo quali fatti contino. Chi fonda sistematicamente, secondo l'obiezione, non fa che affinare lo strumento con cui ciò accade.

Risposta: Giusto è in ciò duplice: la scelta dei fondamenti è essa stessa un'azione che va verificata. E a questa verifica appartiene la domanda a chi giovi un fondamento. Ma da che cosa è diventato visibile il difetto nell'esempio? Da un ulteriore fondamento, il piano dei turni. La critica al fondamento della clinica è essa stessa un fondare, e più completo. Non contesta che le compresse siano state prese male. Mostra a quali condizioni ciò sia accaduto e chi avrebbe potuto cambiarle.

Nel linguaggio di questo capitolo: la clinica ha dato un fondamento arbitrario, una condizione vera, isolata, e la scelta è caduta dove non le faceva male. Il sospetto che un fondamento serva a qualcuno non pone dunque fine al fondare. Gli dà un compito: cercare le condizioni mancanti. Si rovescia in ciò che critica solo dove rifiuta questo compito e dall'utilità di un fondamento conclude già alla sua falsità.

Che la ragione stessa possa diventare strumento di dominio lo hanno sviluppato Max Horkheimer e Theodor W. Adorno nella *Dialettica dell'illuminismo*.

7.5 Il fondamento nella cosa

Fra le condizioni per cui la pianta è morta ce n'era una di specie diversa dalle altre: che specie di pianta è. La finestra a sud, l'agosto, le tre settimane senza annaffiare sono circostanze; avrebbero potuto essere diverse, e la pianta sarebbe

stata la stessa. Che abbia bisogno di acqua ogni settimana non è una circostanza. Appartiene a essa, e se cambia, è un'altra pianta.

Con ciò si può mantenere ciò che il cap. 3.2 dovette lasciare aperto. Là si diceva che essenziale è ciò da cui dipende il resto, ma che cosa significhi «dipendere» rimaneva non chiarito. Ora lo si può dire: qualcosa dipende da un'altra cosa quando l'altra è fra i suoi fondamenti. Essenziale in una cosa è quella parte dei suoi fondamenti che appartiene alla cosa stessa e non alle sue circostanze. Nel libro era il testo: da esso seguono contenuto, struttura e valore per il lettore, qualunque sia la copertina in cui sta. E anche la seconda domanda aperta del cap. 3.2 riceve una risposta, la domanda come che cosa si prenda una cosa. La si prende come ciò di cui si cercano i fondamenti. Il lettore cerca i fondamenti di ciò che il libro gli dà e trova il testo; il collezionista cerca i fondamenti di ciò che vale questo esemplare e trova fra essi la sovraccoperta.

7.6 Su che cosa il singolo fondamento fallisce

Finché si domanda il fondamento di un singolo evento, basta avere insieme le condizioni. Diversamente accade quando si domanda il fondamento di un molteplice: perché questa pianta abbia foglie, fusto e radici e proprio queste; perché ne esistano venti varietà; perché germogli in primavera e si ritiri in autunno. Qui non si tratta di spiegare un evento, ma un intero, e il fondamento non è più una serie di condizioni, ma ciò che la cosa stessa è: un vivente che ha bisogno di luce, acqua e suolo per mantenersi. Da esso le parti, le varietà, le stagioni diventano comprensibili.

Un tale fondamento non ordina più soltanto dall'esterno e non si limita più a constatare ciò che ritorna. Struttura un intero a partire da ciò che esso è. Come ciò avvenga e in quanti modi lo chiede la terza parte.

7.7 Sguardo retrospettivo sulla seconda parte

Perché stanno qui proprio principio e fondamento, e perché in questa successione?

La prima parte terminava con la domanda perché qualcosa vada insieme. A questa domanda si può rispondere in due stage. Si può indicare ciò che in generale produce un pattern, dovunque compaia: il principio. E si può indicare perché sia comparso qui e ora: il fondamento, che prende insieme il principio

con le sue condizioni. La successione non si può invertire, perché il fondamento sufficiente contiene il principio come una delle sue condizioni, quella che sta nella cosa; il principio, invece, non ha bisogno del singolo caso.

Obiezione: Si domanda pur sempre prima il fondamento del singolo caso, perché la mia pianta è morta, e solo più tardi, se mai, i principî.

Risposta: Così si domanda, e così non si deve procedere. La successione di questa parte è, come quella della prima, di dipendenza. Chi indica il fondamento sufficiente per la pianta morta dice che ha bisogno di acqua ogni settimana: un principio della sua specie, lo chiami così o no. Il fondamento del caso singolo è la costruzione più ricca, e perciò sta al secondo posto.

Entrambe le stage dicono perché qualcosa vada insieme. Nessuna delle due dice come sia costruito un intero che consiste di molti membri, tutti da rendere comprensibili da uno stesso fondamento. Per questo serve un ordine che non spieghi più singoli casi, ma strutturi un intero.

PARTE III: COME È COSTRUITO UN INTERO

Ciò che questa parte tratta, come si divide un oggetto, come si distinguono le specie, come si verifica una struttura, un tempo era materia scolastica. La logica, come fu insegnata per secoli, aveva tre parti: la dottrina del concetto, quella del giudizio e quella del sillogismo. La prima trattava definizione, divisione e rapporto fra genere e specie.

Questa dottrina è scomparsa, e non perché fosse stata confutata. È stata triturata fra due successori, nessuno dei quali la riprende. La teoria degli insiemi determina un insieme mediante i suoi elementi. È esatto e potente, e non contiene alcuna determinazione di ordine: un elenco di cose arbitrarie è un insieme come ogni altro, e se una divisione sia adeguata alla cosa non si può chiedere in questo linguaggio. La logica formale è molto più finemente sviluppata di tutto ciò che aveva la logica più antica nel collegare proposizioni. Ma comincia da proposizioni già fatte con concetti già fatti. Come da un oggetto non perspicuo nascano i concetti con cui poi si può calcolare non è il suo oggetto.

Fra i due sta il lavoro di cui qui si tratta. Non si lascia formalizzare, ma non è arbitrario: ci sono strutture migliori e peggiori, e da che cosa lo si veda si può indicare.

Un intero si lascia interrogare in più modi; ogni domanda dà una struttura diversa. La prima sta più vicina a ciò che la prima parte già conosceva, il classificare: che specie ci sono?

CAPITOLO 8: SPECIE



Figura 1: Il segno delle specie: tre forme separate, senza cornice. La distanza fra di esse porta il significato.

8.1 La balena

A lungo la balena valse come pesce. Vive nell'acqua, ha una forma affusolata e pinne, nuota. Oggi vale come mammifero: respira aria, è a sangue caldo, partorisce piccoli vivi e li allatta. Entrambe le divisioni sono formate secondo caratteri. Perché la seconda è migliore?

I caratteri secondo cui la balena veniva un tempo divisa dipendono dall'habitat. Chi vive nell'acqua e si muove velocemente riceve una forma affusolata, sia pesce, mammifero o uccello; anche il pinguino ce l'ha. Tali caratteri sono conseguenze delle circostanze e compaiono perciò in animali del tutto diversi. I caratteri secondo cui la balena viene oggi divisa compaiono insieme, e non per caso. Sangue caldo, respirazione polmonare e allattamento dei piccoli la balena li ha in comune con gli animali terrestri da cui discende; li ha conservati quando i suoi antenati sono entrati nell'acqua, benché lì siano piuttosto d'ostacolo. Non seguono dalle circostanze, ma da ciò che essa è.

Con ciò è ripreso ciò che il cap. 7.5 ha trovato. Una buona divisione divide secondo ciò che appartiene ai fondamenti di una cosa, non secondo ciò che appartiene alle sue circostanze. La balena non fu ridivisa perché qualcuno preferisse un altro punto di vista, ma perché si mostrò quali caratteri seguono da quali. È la differenza rispetto all'ordine in compartimenti del cap. 4: là il carattere era scelto. Qui viene cercato, e perciò si può anche mancarlo.

Un ordine secondo specie si chiamerà *classificazione*. La sua domanda suona: che specie ci sono? I suoi membri stanno affiancati, si escludono a vicenda e non

derivano l'uno dall'altro: un cane è una specie di mammifero, non una fase di esso.

8.2 Corretta e buona

Per le divisioni valgono le regole che già i compartimenti conoscevano (cap. 4.2). In un livello il carattere non deve cambiare; le specie di un livello devono escludersi a vicenda e coprire insieme tutto ciò che si divide. La forma più rigorosa che si possa dare a queste regole è la bipartizione: si divide un intero secondo un carattere in ciò che lo ha e ciò che non lo ha, e si divide di nuovo ciascuna metà allo stesso modo. Corporeo e incorporeo, il corporeo in animato e inanimato, l'animato in senziente e non senziente. La bipartizione è senza lacune, perché ciò che non è l'uno è l'altro.

La bipartizione ha un prezzo. Costringe ogni oggetto in una serie di decisioni sì-no. Pochissimi oggetti sono costruiti così. Ed è ineguale: una metà è determinata da un carattere, l'altra solo dalla sua assenza. «Non senziente» non dice che cosa una cosa sia, ma solo che cosa le manca, e ciò che è diviso solo così viene facilmente trattato come resto. La divisione dei viventi, come la biologia la compie oggi, non paga questo prezzo. Non divide in due, ma in tanti membri quanti ce ne sono: un ordine si scompone in arbitrariamente molte famiglie, una famiglia in arbitrariamente molti generi. E cambia il carattere da livello a livello. Ciò che a un livello distingue, al successivo non distingue più, e ciò che là separa era più in alto indifferente. Ciò non viola la regola, perché a ogni singolo livello il carattere rimane lo stesso. Si adatta all'oggetto: nei viventi non c'è un singolo carattere che separi a tutti i livelli, e chi ne forza uno ottiene una divisione formalmente giusta che non spiega nulla.

Da qui si vede la differenza fra una divisione corretta e una buona. Corretta è se i membri si escludono e coprono il tutto. Buona è se i confini corrono dove l'oggetto stesso fa differenze, se dunque il carattere non solo separa, ma coglie qualcosa. Chi ordina i propri libri per colore ha diviso correttamente, purché ogni libro abbia un colore, e non ha colto nulla del libro.

Dietro ciò sta qualcosa che va oltre la divisione. Una determinazione è ciò che è per ciò che esclude. «Mammifero» significa qualcosa solo perché ci sono animali che non sono mammiferi. Una divisione è perciò il tentativo di tracciare confini dove qualcosa comincia a essere un altro, e fallisce, senza contenere un errore logico, se traccia i confini in punti in cui la cosa non ne ha.

8.3 Dove l'oggetto non traccia confini

Dove finisce l'arancione e dove comincia il rosso? Metta cento toni di colore uno accanto all'altro, dal giallo puro al rosso puro, ciascuno appena distinguibile dal vicino. Da qualche parte dovrebbe tracciare una linea, e ogni linea sarebbe da motivare: perché qui e non un tono più in là? Le lingue la tracciano diversamente. Alcune non hanno nemmeno una parola propria per l'arancione.

Obiezione: Tali passaggi non esistono solo nei colori. Fra collina e montagna, fra bambino e adulto, fra una specie e quella da cui discende non c'è una linea, ma un decorso. Una classificazione che qui forma classi traccia confini che nell'oggetto non compaiono, e costringe ogni cosa dall'uno o dall'altro lato. Fa violenza al decorso e spaccia la violenza per ordine.

Risposta: La regola del paragrafo precedente contiene già la risposta. Buona è una divisione i cui confini corrono dove l'oggetto stesso fa differenze. Dove non ne fa, ci sono due vie oneste. Si può denotare il confine come convenzione: si è maggiorenni a diciotto anni, non perché in quel giorno accada qualcosa, ma perché da qualche parte serve un confine. Oppure si classificano non cose, ma gradi. Non onesta diventa la classificazione solo quando tratta un confine convenuto come se fosse trovato.

I casi limite non confutano dunque il classificare. Informano su dove l'oggetto non fa alcun taglio, e dove si accumulano si sa che la divisione in quel punto è convenzione.

Il problema è antico. I greci lo conoscevano come sofisma del mucchio: nessun singolo chicco che si toglie fa del mucchio un non-mucchio, e tuttavia alla fine non ne resta nessuno.

8.4 Quando il dividere non finisce

Chi ha imparato a dividere può esagerare. Va a passeggio con un amico, e mentre l'amico racconta, ordina in classi insieme: ora lavoro, ora famiglia, ora entrambi. Ascolta per classificare, e ciò che l'amico vuole dire gli si perde, perché non entra in nessuna delle sue classi. La classificazione non ha più qui alcuna domanda a cui serva. Ordina perché può.

La coazione a dividere ha una ragione comprensibile. Chi sa assegnare qualcosa a una specie sa che cosa aspettarsi da esso; il non classificato, invece, inquieta. Ma l'aspettativa che una specie fornisce vale solo quanto la specie. Chi dopo tre frasi ha assegnato una persona a una specie ascolta dalla quarta solo ciò che vi

si adatta. La frase «Non so che caso sia» (DE: „Ich weiß nicht, was für ein Fall das ist“) è perciò spesso l’inizio del comprendere, non il suo fallimento.

8.5 Su che cosa la specie fallisce

Chi sa che la balena è un mammifero sa molto di essa: che respira aria, che allatta i piccoli, che ha sangue caldo. Come lavori il suo cuore, come sia fatto il suo polmone, come possa trattenere così a lungo il respiro, con ciò non lo sa ancora. La specie dice ciò che la balena ha in comune con altri e in che cosa se ne distingue. Non dice come sia costruita.

È il limite della classificazione. I suoi membri stanno affiancati, ciascuno un intero per sé, e la divisione riguarda il rapporto fra di loro, non l’interno di ciascuno. Un cuore è parte del cane, ma non una specie di cane. Chi vuole sapere come sia costruita una singola cosa deve porre un’altra domanda: di che cosa consiste?

CAPITOLO 9: PARTI



Figura 2: Il segno delle parti: un'unica forma chiusa, distinta al suo interno.

9.1 Due scomposizioni di una bicicletta

Una bicicletta si può scomporre in due modi. La si può scomporre secondo il materiale: acciaio, alluminio, gomma, plastica, un po' di cuoio sulla sella. Questa scomposizione è completa, ogni pezzo rientra sotto un materiale, e per il centro di raccolta rifiuti è quella giusta. La si può però scomporre anche secondo ciò che fa: un telaio sorregge, due ruote rotolano, una trasmissione trasmette la forza delle gambe, i freni arrestano, un manubrio sterza. Questa scomposizione è altrettanto completa, e per chi vuole capire o riparare la bicicletta è quella giusta.

La seconda scomposizione ha qualcosa che manca alla prima: dice perché le parti sono proprio queste. Un veicolo che un uomo muove con la propria forza deve portarlo, rotolare, trasmettere la forza, poter essere arrestato e sterzato. Se manca una di queste cose, non è una bicicletta utilizzabile; una ruota senza freno è pericolosa, una senza manubrio va dritta dentro la curva successiva. Le parti seguono da ciò per cui il tutto è fatto. La scomposizione secondo il materiale, invece, non dice della bicicletta nulla che non valga anche per un mucchio di rottami.

Un ordine secondo parti si chiamerà *composizione*, dalla parola latina per assemblaggio; dove si tratta di testi, si dice per lo più articolazione. La sua domanda suona: di che cosa consiste? A differenza delle specie, le parti non sono ciascuna un intero per sé; sono membri di un unico intero e solo in esso ciò che sono. Un manubrio che non è attaccato a nessuna bicicletta non sterza nulla.

9.2 Che cosa rende buona una structure

La stessa distinzione vale per ogni articolazione. Chi deve tenere una conferenza su un grande tema può articolare secondo la storia, secondo i settori, secondo le applicazioni o secondo le questioni controverse. Ciascuna di queste articolazioni è possibile, solo che ognuna pone una domanda diversa al tema. Quale sia giusta dipende anzitutto da ciò che la conferenza deve ottenere: è di nuovo il punto di vista del cap. 3. Ma all'interno di ciascuna di queste articolazioni ce ne sono di migliori e di peggiori. Un'articolazione per settori che si limita a elencare i settori è peggiore di una che mostra perché il campo si scompone proprio in queste parti.

Il numero delle parti lo fissa la cosa, non il desiderio di un numero tondo. Una bicicletta ha tante parti quanti compiti deve assolvere; un corpo tanti organi quante prestazioni gli servono. Chi vuole assolutamente dividere una conferenza in tre punti perché tre punti si ricordano bene ha una ragione, ma dell'ascoltatore, non della cosa. Può essere legittimo; solo non va confuso con un'informazione sul tema.

9.3 Quando la structure diventa più importante di ciò che è strutturato

Anche l'articolare si può esagerare. Chi prepara una conferenza e, invece che sul contenuto, riflette per ore se i punti principali debbano essere tre o quattro e se il paragrafo 3.2.1 non si chiamerebbe meglio 3.1.2 ha staccato l'articolazione da ciò che è articolato. Un'articolazione è visibile e si lascia mostrare, verificare, migliorare. Un pensiero è più difficile da afferrare, tanto più che spesso nasce solo scrivendo. Perciò il lavoro sull'articolazione è una comoda fuga dal lavoro sul pensiero.

Il rimedio è semplice e scomodo: sviluppare prima il contenuto e ricavarne la struttura. Una struttura che risulta dal contenuto ha rotture dove il contenuto ha rotture. È il suo vantaggio. Una struttura che era fissata prima del contenuto è liscia e non dice nulla di esso.

9.4 La structure di un saggio

Un saggio è una composizione con una sola serie (cap. 4.3): ciò che chi scrive vede affiancato davanti a sé, il lettore deve leggerlo in successione. Le sue parti sono capitoli, e ciascuno deve avere un compito che segue dal tutto, come il freno dal viaggiare. Un capitolo che si potrebbe togliere senza che al filo del discorso manchi nulla non è una parte, ma un'appendice.

Tre errori ritornano così regolarmente nello strutturare saggi che si possono riconoscere come pattern. Si accumulano dove i testi nascono in gran numero e in fretta, e di più dove li scrivono programmi. Il primo è lo stesso piano costruttivo per ogni capitolo: attacco, chiarimento dei concetti, tre sottospecie con punti di forza e debolezze, obiezione, soluzione, transizione. Un tale piano è fissato prima del contenuto e dice di esso quanto la scomposizione della bicicletta secondo il materiale: ogni capitolo vi si adatta, qualunque cosa tratti. Il secondo è l'elenco al posto del passaggio. Chi mette tre punti uno sotto l'altro non deve dire come il secondo segua dal primo, e proprio questi passaggi sarebbero stati l'argomento. Il terzo è l'annuncio: un paragrafo dice che cosa il capitolo mostrerà, invece di mostrarlo, e alla fine un altro dice che cosa ha mostrato.

La controprova è la stessa che per la bicicletta. Si può dire di ogni capitolo perché stia in quel punto e che cosa consegni al successivo? Si può dire a ogni passaggio su che cosa il precedente falliva o che cosa lasciava aperto? Allora la struttura è ricavata dal contenuto. Se non lo si può dire, le è stata imposta dall'alto, e il lettore se ne accorge al più tardi al terzo capitolo, che assomiglia al secondo.

9.5 Su che cosa la scomposizione fallisce

Il manubrio sterza solo sulla bicicletta. Ma anche la bicicletta va solo su una strada, con sopra una persona che pedala, sterza e frena. Il freno ha il suo compito solo in rapporto alla strada, la cui pendenza e il cui bagnato determinano quanto forte debba far presa. E la sella è regolata per quella persona; per un'altra deve essere più alta o più bassa. Le parti della bicicletta sono parti di un intero che a sua volta è ciò che è solo in connessione con altro.

Inoltre la stessa parte può appartenere a più interi. Il cuore è parte di questo corpo, e dopo un trapianto è parte di un altro. Un collaboratore è parte del suo reparto, della sua famiglia e della sua associazione, e in ciascuno è una parte diversa. La scomposizione di un intero dice di che cosa consiste; con che cosa esso e le sue parti siano connessi, non lo dice. È ciò che chiede l'ordine successivo.

CAPITOLO 10: CONNESSIONI

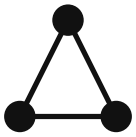

Figura 3: Il segno del riferimento: più forme collegate da linee.

10.1 Tutto è connesso

Chi riceve l'offerta di un nuovo posto in un'altra città non pensa solo al posto. Pensa alla famiglia, che dovrebbe seguirlo o restare, all'affitto nella nuova città, agli amici, alla scuola dei figli, al tragitto per il lavoro, ai genitori che invecchiano. Ciascuno di questi legami è reale, ciascuno è connesso ad altri. L'affitto dipende dalla zona, la zona dal tragitto, il tragitto dal tempo che resta per i figli.

Un ordine che segue tali legami si chiamerà *relazione*, dalla parola latina per rapporto. La sua domanda suona: con che cosa è connesso? Non ordina né per specie né per parti, ma annoda fili; la sua rete è l'ordine.

La difficoltà di questo ordine si mostra subito. I legami sono illimitati, e tutto è in qualche modo connesso con tutto. Chi vuole decidere del posto non può seguire ogni legame. Deve sapere quali reggono. A questo scopo aiuta distinguere i legami secondo il modo in cui si connettono.

10.2 Tre specie di connessione

Alcuni legami sono semplicemente osservati. Chi ha più istruzione guadagna in media di più: lo mostrano i numeri. Perché, non lo mostrano. Forse l'istruzione rende possibile il reddito più alto; forse entrambi hanno una causa comune, per esempio l'origine, che facilita sia una formazione più lunga sia posti migliori.

Una tale connessione si chiamerà *factual connection*. È reale, ma non dice come nasca.

Altri legami sono effetti. Il ritardo nel tubo fa oscillare la doccia (cap. 6.1); il tasso d'interesse rende più caro il credito, e il credito caro frena la costruzione di case. Una tale connessione si chiamerà *functional↑ connection*. Dice che cosa agisce su che cosa, e con ciò anche che cosa cambia se si interviene.

Altri legami ancora stanno in ciò che le cose sono. Compratore e venditore sono connessi perché l'uno senza l'altro non sarebbe ciò che è; chi compra compra da qualcuno. Una tale connessione si chiamerà *conceptual connection*. Non deve essere osservata né prodotta; chi comprende la cosa la comprende con essa.

Le tre specie si confondono facilmente, e la maggior parte dei paralogismi del pensiero relazionale sono tali confusioni. Chi dal numero secondo cui i colti guadagnano di più conclude che l'istruzione alza il reddito ha preso una connessione fattuale per una connessione funzionale. Può avere ragione; dimostrato non l'ha.

10.3 Tree e network

Gli ordini della prima parte davano a ogni cosa un posto. La lettera del cap. 4.3 stava in un raccoglitore, e ciò che sarebbe appartenuto a due punti mancava nel secondo. Un ordine secondo connessioni non deve farlo. Può collegare la stessa cosa con molto.

Chi oggi ordina file ha a disposizione entrambe le cose e per lo più usa entrambe. L'albero delle cartelle è gerarchico: ogni file sta in un punto preciso, e chi lo cerca percorre la strada dall'alto. L'indicizzazione per parole chiave non lo è: lo stesso file porta arbitrariamente molte etichette, e chi lo cerca vi accede tramite una di esse. L'albero si adatta dove una cosa appartiene univocamente a un luogo e se ne conosce la strada. Le etichette si adattano dove una cosa interessa sotto più rispetti e non si sa sotto quale la si cercherà poi.

Le biblioteche hanno sviluppato per la seconda forma una dottrina propria, la classificazione a faccette. Invece di collocare un oggetto una volta sola, lo descrive secondo più assi indipendenti, materiale, procedimento, luogo, tempo, e lascia ogni connessione. Un albero con cinque caratteristiche avrebbe cinque livelli e una successione fissa; l'ordine a faccette ha cinque assi e nessuna successione. Nella programmazione si trova lo stesso contrasto. L'ereditarietà è un albero: una classe eredita da una superclasse, e ciò che vale in alto vale per tutto ciò che sta sotto. Regge finché le cose stanno in un ordine, e diventa inservibile

non appena una cosa è determinata contemporaneamente sotto più rispetti. La risposta sono i moduli che si lasciano innestare: invece di chiedere che cosa sia qualcosa, si determina che cosa sa fare, e le capacità vengono collegate.

Con ciò la domanda del cap. 4.3 non è risolta, ma solo spostata. Etichette, ordinamenti e filtri arbitrari esistono solo dove qualcuno ha previsto e costruito i campi per essi, per i dati in generale e per questi dati in particolare↑. Un archivio senza campo per il mittente non può filtrare per mittenti, per quanto sia per il resto agile. Quali rispetti contino non si decide allora più al momento dell'archiviare, ma alla costruzione del sistema. La decisione cade una volta, per tutti i casi futuri, ed è perciò trascurata più facilmente di quella dell'archivista, che doveva scegliere di nuovo davanti a ogni lettera.

La stessa domanda si pone dove non si ordinano scritti, ma compiti. Uno Stato li ripartisce tra ministeri e uffici, un'impresa tra reparti, e ogni compito ha così esattamente un luogo. Le connessioni della cosa non vi si attengono. Una nuova strada riguarda il traffico, l'aria, la salute e il bilancio, e ogni dicastero vi vede ciò di cui è competente. Chi riunisce le parti solo al vertice, nel consiglio dei ministri o nella riunione dei capireparto, vede soltanto ciò che uno dei dicasteri ha già visto; ciò che sta fra loro non sta in nessun fascicolo. Perciò le amministrazioni stendono sull'albero delle loro competenze una rete: gruppi di lavoro comuni, obblighi di coinvolgere altri uffici, uffici che guardano all'insieme trasversalmente a tutti. Quanto bene regga si decide, come nell'archivio, alla costruzione, nei collegamenti che sono previsti.

Albero e rete non sono dunque visioni del mondo fra cui scegliere. Sono forme di ordine con punti di forza diversi, e la scelta dipende da oggetto e scopo. Chi ordina un codice di leggi ha bisogno di univocità e prende l'albero. Chi cataloga letteratura di ricerca ha bisogno di accesso molteplice e prende etichette. Chi ha bisogno di entrambi prende entrambi, e la maggior parte dei sistemi fa esattamente questo.

10.4 Quando un rapporto viene letto male

In un quartiere si registrano più reati che negli altri. Il numero è giusto. Lo si legge per lo più come un'affermazione sugli abitanti: lì si è semplicemente più criminali. Che in questo quartiere si controlli anche di più e perciò si scopra di più scompare in questa lettura. E la lettura agisce: dove si presume più criminalità si controlla di più, e la statistica successiva conferma la precedente.

Obiezione: Da ciò si può ricavare un'obiezione contro il pensiero relazionale. Chi constata rapporti non si limita a constatare. Sceglie quali legami si tracciano e suggerisce come vanno letti. Così una rete di connessioni può far apparire come naturale un ordine delle cose proprio perché ogni singolo legame è giusto.

Risposta: L'obiezione descrive esattamente l'errore contro cui è stata fatta la distinzione delle tre specie di connessione. Fra il quartiere e il numero di reati registrati c'è una connessione fattuale. Leggerla come connessione funzionale, come effetto degli abitanti sul numero, richiede una prova che il numero non fornisce. Non si occulta per il fatto che si pensano rapporti, ma perché una specie di rapporto viene spacciata per un'altra. Ciò che manca si mostra non appena qualcuno traccia la linea trascurata: dal controllo alla registrazione, e dalla registrazione di nuovo al controllo.

La critica a una rete di rapporti è dunque essa stessa pensiero relazionale, e più preciso. Domanda di che specie sia un legame e traccia quello che manca.

Che sapere e potere non siano esterni l'uno all'altro, ma si producano a vicenda, è un pensiero centrale dell'opera di Michel Foucault.

10.5 Quando tutto è connesso con tutto

Chi vuole comprare una macchina da caffè può collegare la decisione con le condizioni di lavoro nelle piantagioni, il consumo di energia, i rifiuti delle capsule, lo spazio in cucina, il gusto degli ospiti e il bilancio domestico dei prossimi anni. Ognuno di questi legami è giustificato. Chi li segue tutti non compra una macchina da caffè.

Il pensiero relazionale ha la sua propria esagerazione, una che sembra scrupolosità. Chi vede molte connessioni appare intelligente e responsabile, e spesso lo è. Ma dietro al collegare può nascondersi la ritrosia davanti alla decisione: finché c'è un legame non considerato, non si deve decidere. La domanda che aiuta contro ciò non è con che cosa qualcosa sia connesso, ma quali connessioni reggano in questo punto. È di nuovo il rispetto del cap. 3, ora applicato alla rete.

10.6 Su che cosa la rete fallisce

Una rete mostra con che cosa qualcosa è connesso, ma lo mostra in un istante. Chi descrive una lite in un reparto, chi vi partecipa, chi è alleato con chi, chi rimprovera che cosa a chi, ha disegnato una rete, forse perfino completa. Ciò

nonostante chiunque l'ascolti domanda: com'è cominciata? La rete di oggi non è quella dell'anno scorso, e chi conosce solo quella odierna vede le posizioni, ma non perché stiano così, e non che un tempo stavano diversamente.

Tutti e tre gli ordini di questa parte hanno in comune ciò. Specie, parti e connessioni tengono fermo il loro oggetto. Domandano che cosa sia, di che cosa consista, con che cosa sia connesso, e presuppongono che nel frattempo non cambi. In molti oggetti ciò non nuoce; una cassetta degli attrezzi si lascia dividere senza che il tempo conti. In altri è l'errore stesso. Chi lo nota pone la domanda successiva: che cosa si muove, e secondo che cosa?

Per approfondire: *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Cap. 15.8, *L'organizzazione* (2026), Cap. 3

CAPITOLO 11: DECORSI

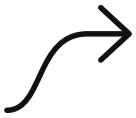

Figura 4: Il segno del processo: una traiettoria curva con punta di freccia. Curva, perché una freccia dritta affermerebbe progresso dove si intende solo il decorso.

11.1 Come è cominciata

La domanda «Come è cominciata?» (DE: „Wie hat das angefangen?“) cerca qualcosa che manca nella descrizione della lite: il decorso. Descritto come stato, un conflitto sembra una disposizione di posizioni. Descritto come decorso, mostra perché le posizioni stanno così.

Lo stesso vale altrove. I disturbi di un malato danno un quadro, ma spesso solo il loro decorso una diagnosi: se la febbre è venuta all’improvviso o è salita lentamente, se ritorna ogni terzo giorno. In un edificio con crepe la posizione delle crepe dice meno del modo in cui sono cresciute. E chi vuole sapere che cosa significhi una parola controversa vede come sia giunta a significare ciò.

Un ordine secondo il decorso si chiamerà, in breve, *decorso*, con il forestierismo ormai acclimatato *processo*. La sua domanda suona: che cosa si muove, e secondo che cosa?

11.2 Quando una cosa si lascia afferrare solo come decorso

Non ogni oggetto richiede questa domanda. Una cassetta degli attrezzi si lascia dividere senza che il tempo conti; l'alfabeto altrettanto. La domanda che decide suona: ciò che qualcosa è cambia per il fatto che passa tempo?

In un martello no. Si consuma, ma rimane un martello. In un essere umano sì: un bambino non è un piccolo adulto, ma qualcos'altro, e la descrizione che vale per l'uno manca l'altro. In un'istituzione ugualmente: un'associazione nell'anno della sua fondazione e la stessa associazione cent'anni dopo non sono la stessa cosa con altri soci.

Dove la risposta è sì, una articolazione che immobilizza l'oggetto non è semplicemente incompleta. Descrive uno stato e lo spaccia per la cosa.

11.3 Secondo che cosa si muove qualcosa

Che qualcosa cambi non è ancora un ordine; cambia tutto. Un ordine secondo il decorso nasce solo quando è indicato secondo che cosa. «Prima era così, poi così, poi così» (DE: „Erst war es so, dann so, dann so") è un elenco di stati, non una articolazione. È la stessa esigenza che già specie e parti dovevano soddisfare: una divisione che non nomina il suo carattere distintivo non è tale, e un decorso che non nomina il suo principio altrettanto poco.

I principî sono diversi, e se ne possono distinguere alcuni. Qualcosa cresce: diventa più di ciò che è, senza cambiare specie, come una collezione o un patrimonio. Qualcosa matura: attraversa stadi che derivano l'uno dall'altro e non sono scambiabili, come un organismo, un'abilità, una comprensione. Qualcosa ritorna: il movimento ritorna senza che lo stato nel complesso cambi, come le stagioni o l'alternarsi di tensione e riposo. Qualcosa si intensifica fino a rovesciarsi: il cambiamento è di più o di meno, finché a una soglia diventa di specie, come l'acqua che gela o una lite che si inasprisce. E qualcosa si disgrega: perde ciò che lo teneva insieme, e le parti rimangono.

Chi vuole ordinare un decorso cerca il suo principio e ne trova spesso più d'uno, che si avvicendano. Una lite si intensifica fino a rovesciarsi; poi ritorna in forma più mite; a un certo punto il rapporto si disgrega, oppure matura. L'articolazione consiste allora nel nominare i passaggi, non le stazioni.

11.4 Il rhythm

Una forma di movimento merita particolare↑ attenzione, perché riguarda l'ordinare stesso. Chi pensa a lungo a una cosa nota un'alternanza fra due movimenti. Nell'uno raccoglie: si apre al materiale, ricupera punti di vista, lascia che diventi non perspicuo. Nell'altro ordina: condensa, decide, omette.

Entrambi i movimenti sono necessari, ed entrambi hanno la loro tentazione. Chi resta nel raccogliere non giunge mai a un risultato; ha sempre ancora una fonte. Chi ordina troppo presto ha un risultato che non regge al materiale. L'alternanza viene dalla cosa: ordinare presuppone materiale, e raccogliere materiale vale la pena solo finché l'ordine esistente non lo afferra più. Il ritmo è la forma di movimento di un fare che ha bisogno di entrambi e non può farli insieme.

Nel più grande ritorna lo stesso, come su una scala a chiocciola: il comprendere torna alle stesse domande, ma una spira più in alto. Ciò che anni fa sembrava chiarito mostra nuovi lati, non perché la comprensione precedente fosse sbagliata, ma perché chi comprende ha nel frattempo visto di più. Anche questo è un decorso con un principio: ogni ritorno porta con sé ciò che è venuto dopo l'ultimo.

11.5 Quando le specie sono stadi

In alcuni oggetti le specie che si distinguono sono al tempo stesso gli stadi che si producono a vicenda.

La scrittura ne è un esempio. Si possono dividere le scritture secondo ciò che un segno rappresenta: una cosa, una parola, una sillaba, un suono. È una divisione secondo specie: ogni scrittura si lascia esaminare per vedere a quale specie obbedisca. È al tempo stesso, a grandi linee, una successione nel tempo, e una con fondamento. Una scrittura che per ogni parola richiede un segno proprio richiede migliaia di segni; chi comincia a usare segni secondo il loro suono per altre parole ne richiede meno, e chi scompone il suono fino ai singoli suoni se la cava con poche decine. Ogni specie risolve un problema della precedente.

Chi separa le due cose perde qualcosa. Chi legge le specie di scrittura solo temporalmente ha una cronaca senza fondamento: seguì semplicemente l'una all'altra. Chi le legge solo come specie ha una divisione senza fondamento: ce ne sono semplicemente quattro, e che siano comparse in questa successione sarebbe caso. Lette insieme risulta un terzo. Le specie sono stadi perché ciascuna è formata su ciò su cui la precedente falliva. E ciò è un'informazione sull'oggetto,

non sul metodo: dove specie e stadi coincidono, si ha a che fare con qualcosa che si sviluppa a partire da un problema.

11.6 Due ordini insieme

Che due modi di ordinare valgano insieme accade spesso, in due modi diversi. Nella scrittura l'uno entra nell'altro: le specie *sono* gli stadi, e si comprendono entrambi solo insieme. Una guida di una città ha invece per lo più tre parti, la storia della città, i suoi quartieri e le sue attrazioni per specie, musei, chiese, parchi. Sono tre domande allo stesso oggetto, una volta secondo il decorso, una secondo le parti, una secondo le specie, e stanno una dopo l'altra, perché un indice conosce una sola serie (cap. 4.3). Nel primo caso l'uno entra nell'altro, nel secondo l'uno sta accanto all'altro. Chi confonde le due cose prende o una semplice vicinanza per una connessione interna o trascura una che sussiste.

11.7 Su che cosa il decorso fallisce

Un decorso mostra come qualcosa è divenuto e può indicare secondo che cosa. Dove però specie e stadi coincidono, mostra più di quanto esso stesso possa spiegare. Perché ogni specie di scrittura sia formata proprio sul problema della precedente, la successione degli stadi non lo dice; mostra solo che era così. La domanda che qui si pone va oltre il decorso: esiste un ordine in cui i membri risultano da un unico fondamento, così che l'ordine stesso dica perché sono proprio questi membri e perché in questa successione?

CAPITOLO 12: SELF-UNFOLDING



Figura 5: Il simbolo dell'autodispiegamento: un triangolo in cui ne sta uno rovesciato, le cui punte toccano i punti medi dei lati. La stessa figura si ripete in ciascuna delle sue parti.

12.1 I numeri

I numeri con cui a scuola si impara a calcolare hanno specie: naturali, interi, razionali, reali. Si possono imparare a memoria come i nomi delle città. Ma si può anche vedere perché esistono.

Con i numeri naturali, uno, due, tre, si può contare e sommare, e in modo tale che ogni somma torni. La sottrazione non torna sempre: tre meno cinque non è un numero naturale. Perché torni servono i numeri negativi, e con essi gli interi. Con gli interi ogni sottrazione torna, ma non ogni divisione: sette diviso tre non è un numero intero. Perché torni servono le frazioni, i numeri razionali. Con essi ogni divisione torna, ma non ogni estrazione di radice: nessun numero razionale, moltiplicato per sé stesso, dà due. Perché torni servono numeri nuovi; i numeri reali colmano non solo questa lacuna, ma tutte le lacune della retta numerica. E il gioco continua: anche fra essi non ce n'è nessuno il cui quadrato sia meno uno.

Quest'ordine ha qualcosa che nessuno dei precedenti aveva. Dice perché siano proprio queste le specie: ciascuna nasce dal fatto che un calcolo non torna nella precedente. Dice perché stiano in questa successione: nessuna può essere formata prima della precedente, perché solo in questa si mostra il calcolo che non torna. E dice che cosa hanno in comune tutte: sono numeri con cui si può calcolare, ciascuna specie un modo di rendere il calcolo più completo. Le specie sono qui insieme gradi che si costruiscono l'uno sull'altro, come nel caso della

scrittura (cap. 11.5). Solo che qui la successione non è quella della storia, perché che la radice di due non sia una frazione lo si sapeva molto prima dei numeri negativi. È la successione della costruzione, e il suo fondamento è sotto gli occhi: l'unica esigenza che il calcolo debba tornare.

12.2 Universale, particolare, singolare

Nei numeri si possono distinguere tre lati che ritornano in ogni ordine di questa specie. C'è un universale che è lo stesso in tutti i membri: il calcolare che deve tornare. C'è un particolare↑ in cui l'universale si articola: le specie di numeri. E c'è un singolare in cui il tutto diventa reale: questo numero, la radice di due, un terzo, meno cinque. Le particolarizzazioni non sono appese dall'esterno all'universale; ne seguono non appena lo si considera sotto determinate condizioni, qui: sotto la condizione che un certo calcolo debba tornare.

Lo stesso si lascia mostrare in una cosa che non proviene dalla matematica. L'universale di una democrazia è che i governati determinino il governo. Come ciò avvenga dipende da condizioni. In un comune i cui cittadini trovano posto su una piazza possono deliberare e votare da sé. In un paese di milioni non possono, e così eleggono rappresentanti. Le specie di democrazia, quella diretta e quella rappresentativa, non sono dunque forme arbitrarie che portano per caso lo stesso nome; sono l'universale sotto condizioni diverse. E reale la democrazia diventa sempre solo come singolare: in questa assemblea comunale, in questo parlamento, con queste persone.

Un ordine in cui il particolare risulta dall'universale sotto condizioni e diventa reale nel singolare si chiamerà qui *self-unfolding*, perché in esso la cosa produce i suoi membri da sé. È di nuovo ciò che il cap. 7 chiamava fondamento sufficiente: l'universale con le sue condizioni. Nuovo è che il fondamento qui non spiega un singolo evento, ma un intero campo articolato.

Per l'universale che produce così da sé le sue particolarizzazioni, e per l'intero così articolato, la lingua ha due parole antiche, che nel quotidiano usa più debolmente. L'universale si chiama il *concetto* di una cosa. Comunemente si chiama così già una parola con il suo significato; ma chi ha il concetto di numero non conosce solo la parola, vede perché esistono numeri naturali, interi, razionali e reali. L'intero i cui membri si lasciano così comprendere da un fondamento si chiama un *sistema*. Comunemente si chiama così ogni ordine stabile, anche uno schedario. Pensare sistematicamente significa in questo libro di più: ordinare

una cosa in modo che si possa dire perché i suoi membri siano questi, e, dove non si può dire, sapere anche questo (cap. 12.3).

Esperimento 5: La prova della sottrazione

Provi a spiegare un concetto ricco, per esempio democrazia, con solo due dei tre lati: prima solo con universale e singolare, poi solo con universale e particolare, infine solo con particolare e singolare. Che cosa manca ogni volta?
I tre tentativi falliscono in modo diverso. Solo universale e singolare: «Democrazia significa che i governati determinano il governo; ecco cinquanta esempi» (DE: „Demokratie heißt, dass die Regierten die Regierung bestimmen; hier sind fünfzig Beispiele."). Manca ciò che articola gli esempi; perché abbiano aspetti così diversi resta non spiegato. Solo universale e particolare: «La democrazia si articola in diretta e rappresentativa» (DE: „Demokratie gliedert sich in unmittelbare und vertretende."). Manca il caso; si ha una panoramica e non si sa se l'assemblea di ieri sera vi rientri. Solo particolare e singolare: «Esistono parlamenti, consigli, referendum, assemblee dei cittadini…» (DE: „Es gibt Parlamente, Räte, Volksabstimmungen, Bürgerversammlungen …"). Manca ciò che li tiene insieme; si hanno molte forme e non si sa perché portino lo stesso nome.

I tre lati non sono una regola secondo cui tutto dovrebbe avere tre parti. Il numero delle specie e delle parti lo determina la cosa (cap. 9.2); i numeri hanno più di tre specie, la democrazia due forme fondamentali. I tre lati sono tre modi in cui una stessa comprensione deve essere presso la cosa, se vuole essere completa: presso l'universale, presso le sue particolarizzazioni e presso il caso.

12.3 Fin dove regge

I numeri sono il caso più favorevole. Le loro specie si lasciano derivare completamente dall'universale e dall'esigenza che il calcolo debba tornare, e in ogni singolo numero tutto ciò che è segue dalla sua determinazione. In altri oggetti l'autodispiegamento regge meno lontano.

Nei viventi si può comprendere qualcosa. Che un animale che vola debba essere costruito leggero lo si comprende dal volare; che un erbivoro abbia un intestino più lungo di un carnivoro, dall'alimentazione. Perché però esistano proprio

queste specie di farfalle e non altre non lo si comprende da alcun universale; ha una storia, ed è piena di casualità. Nell'archivio del cap. 4.3 l'autodispiegamento non regge affatto. Che esista un raccoglitore «Madre» e uno «Imposte» non segue da alcun concetto di archivio, ma dalla vita di chi archivia.

Da ciò segue una regola per l'ordinare. Dove una articolazione risulta da un universale, la si deve esporre in modo che lo si veda. Dove non ne risulta, l'ordine rimane esteriore↑, e lo si deve sapere, invece di dargli un'apparenza di necessità. La maggior parte degli oggetti sta nel mezzo: i loro grandi tratti si lasciano comprendere, nella ramificazione ulteriore la comprensione si perde.

12.4 Come si trova un universale

Nei numeri l'universale è sotto gli occhi. Nella maggior parte degli oggetti bisogna cercarlo, e la ricerca ha una forma che si può imparare. Si determina l'universale in via di tentativo, si verifica se le particolarità si lasciano comprendere a partire da esso, e si corregge la determinazione finché ci si riesce.

La verifica avviene in due punti. Uno sono i casi limite: questo rientra ancora? Questo non più? Dove resta incerto? L'altro è l'ampiezza: quali forme diverse esistono entro i limiti, e quali sono le estreme? In astronomia si considerava a lungo pianeta ciò che gira intorno al Sole ed è abbastanza grande da essere visto come una sfera. Quando oltre Nettuno si trovarono sempre più corpi, alcuni quasi grandi quanto Plutone e uno perfino più massiccio, bisognava chiamarli tutti pianeti o cambiare la determinazione. Gli astronomi la cambiarono nel 2006: un pianeta deve anche aver liberato la propria orbita da altri corpi. Plutone ne uscì escluso. Il caso limite aveva reso l'universale più preciso, e la nuova determinazione dice perché gli otto pianeti formino una specie a sé: dominano le loro orbite, gli altri le condividono con molti.

Ai casi limite non si imbatte solo la scienza. Chiunque vi si imbatte quando esita nell'uso di una parola. Qualcuno dice democratica una votazione, e qualcosa dentro di lui si ferma: potevano votare tutti, ma tutti sapevano su che cosa votavano? Ciascuno poteva dire ciò che pensava? Il risultato dipendeva dalla votazione, o era già fissato altrove? In questa esitazione la parola è diventata una domanda, e su di essa si mette alla prova la determinazione del cap. 12.2, secondo cui i governati determinano il governo. Non era sbagliata, ma troppo grossolana, perché determinare significa più che votare. Presuppone che si sappia su che cosa si decide, che ci si possa esprimere e che la decisione stia davvero in mano a chi vota. L'esitazione non è dunque una mancanza di chiarezza. È il punto in

cui il concetto diventa più preciso, e chi la scavalca conserva la parola e lascia il concetto com'era. Dove non si esita da sé, spesso esita un altro, perché conosce altri casi; certi casi limite li si trova solo nella conversazione. La determinazione più precisa è meglio fondata di quella grossolana, perché risponde a ciò su cui questa si inceppava. Non è però l'unica possibile: chi parte da altri casi forse precisa diversamente che cosa significhi che i governati determinano il governo, per esempio nel senso che possono liberarsi di un governo senza violenza.

Le due verifiche si affinano a vicenda. Un nuovo caso limite costringe a formulare l'universale con più precisione, e l'universale più precisamente formulato riordina le forme. La ricerca finisce quando si è trovata una determinazione da cui si lasciano comprendere tanto i limiti quanto l'ampiezza. Finisce in via provvisoria, perché il prossimo caso limite può riaprirla.

12.5 Concetti che mutano il loro oggetto

Chi valga come disoccupato lo decide una definizione. Conta chi sta in un corso di aggiornamento? Chi lavora due ore a settimana? Chi ha rinunciato a cercare? A seconda della risposta il numero sale o scende, senza che nella situazione di una sola persona sia cambiato qualcosa. La definizione però retroagisce. Chi non conta più riceve altre prestazioni e altre lettere dall'ufficio, e forse presto si vede lui stesso diversamente.

Obiezione: I concetti non descrivono semplicemente ciò che c'è. Stabiliscono che cosa conti come che cosa, e negli esseri umani mutano ciò che stabiliscono. Una diagnosi, una categoria della statistica, una designazione per un gruppo produce persone che vi si riconoscono e vengono trattate di conseguenza. La formazione dei concetti non è allora una forma di potere che si spaccia per conoscenza?

Risposta: Il riscontro è giusto, e negli esseri umani pesa più che nelle cose: una pietra non cambia se la si classifica diversamente, un essere umano in certe circostanze sì. Solo che il concetto non plasma perciò il suo oggetto arbitrariamente. Le persone che afferra gli rispondono. Contestano che si adatti a loro, cadono attraverso le sue maglie, diventano diverse da come aveva previsto. Un concetto che contribuisce a plasmare il proprio oggetto incontra non meno resistenza di uno sulle pietre. Ne incontra una che sa parlare.

Da ciò segue un dovere, non uno sgravio. Dove un concetto retroagisce, va verificato più spesso, e gli interessati appartengono a coloro su cui deve lasciarsi mettere alla prova. Sono i casi limite del cap. 12.4, che possono contraddire.

Che concetti e ordini del sapere producano ciò che sembrano descrivere lo ha indagato Michel Foucault sulla follia, la malattia e la pena. Come le categorie retroagiscano sulle persone che afferrano lo ha descritto più esattamente Ian Hacking.

12.6 Il self-unfolding e gli altri quattro

L'autodispiegamento non sta accanto agli altri modi di ordinare, ma li accoglie in sé. L'universale si articola verso l'esterno in specie: le specie di numeri, le forme di democrazia. Si articola verso l'interno in parti: alla democrazia rappresentativa appartengono elezioni, un parlamento, un governo responsabile davanti ad esso – ciascuna di queste parti con un compito che segue dall'universale. Fra i membri sussistono connessioni, e precisamente concettuali: il parlamento è ciò che è solo in rapporto agli elettori e al governo. E dove le particolarizzazioni derivano l'una dall'altra, come nei numeri, di cui ogni specie è formata sulla precedente, le specie sono al tempo stesso gradi, nella storia o solo nella costruzione.

Gli altri quattro modi di ordinare pongono ciascuno una domanda alla cosa. L'autodispiegamento domanda perché le risposte a queste quattro domande risultino come risultano. Per questo sta alla fine. Non è un quinto modo accanto ai quattro, ma l'ordine in cui i quattro hanno il loro fondamento, dove ne hanno uno.

Per questo accogliere c'è una parola che dice tre cose insieme: dove i quattro hanno il loro fondamento nell'autodispiegamento, sono in esso *tolti* (aufgehoben). Non valgono allora più per sé soli, perché il loro fondamento sta in quest'ordine. Rimangono conservati in esso, perché le specie di numeri sono come prima specie e le parti della democrazia parti. E in esso stanno più in alto, perché ora si vede perché risultino così. Togliere in questo triplice senso, porre fine, conservare e elevare, è un movimento fondamentale del pensiero. *La verità* (2025) lo mostra dove una contraddizione si risolve; qui si mostra nel modo in cui un ordine accoglie in sé gli altri.

Per approfondire: *La verità*, Cap. 8

CAPITOLO 13: QUALE ORDINE È MIGLIORE?

13.1 La domanda adatta

Chi sta davanti a una situazione non perspicua non pone una dopo l'altra tutte e cinque le domande. Pone quella che gli manca, e ciò che gli manca si mostra per lo più prima che lo sappia nominare. Chi non sa con che cosa ha a che fare domanda la specie: che tipo di caso è, ne conosco di simili? A chi è troppo tutto insieme, scompone: da quali parti consiste, quale parte fa la difficoltà? A chi qualcosa sembra sospeso nell'aria, domanda le connessioni: con che cosa è connesso, chi altro è toccato? A chi una descrizione sembra giusta e tuttavia non coglie, domanda il decorso: come è nato, da quando va così? E a chi un ordine torna liscio e tuttavia sembra arbitrario, domanda il fondamento: perché proprio questi membri?

Un ordine non nasce ponendo tutte le domande, ma ponendo quella giusta. A volte ne basta una. Chi vuole sapere in quale cartella vada una pratica non ha bisogno di una storia della pratica. A volte ne servono più d'una, e allora si incastrano: come si divide un oggetto cambia ciò che appare come sua parte, e come lo si scompone cambia quali connessioni diventano visibili.

13.2 Tre stage

Se sono possibili due ordini dello stesso oggetto, quale è da preferire? La risposta ha tre stage e vale per tutti i modi di ordinare.

La prima è il cogliere. Un ordine è migliore se colloca di più dell'oggetto: poche specie sotto cui rientrano molti casi senza che resti un resto; poche parti da cui si comprende il tutto. È la condensazione del cap. 2.4.

La seconda è il conservare ciò che conta. Il cogliere da solo non basta, altrimenti la condensazione più forte sarebbe la migliore, e il cap. 2.4 ha mostrato che non lo è. Un ordine che colloca tutto livellando le differenze da cui dipende il

resto ha colto molto e non ha spiegato nulla. Ciò che conta lo determina anzitutto la domanda (cap. 2.5, 3.2) e poi, dove si trova un fondamento, la cosa (cap. 7.5).

La terza è lo spiegare insieme il proprio principio. Un buon ordine non dice solo quali membri ci siano, ma lascia riconoscere perché siano questi. Lo compie l'autodispiegamento, per gradi (cap. 12.3). Dove non riesce, l'ordine rimane esteriore↑, e allora è meglio dirlo che nasconderlo.

Anche un ordine che non conosce ancora il suo principio può essere più che esteriore. Quando Dmitrij Mendeleev nel 1869 dispose gli elementi noti secondo il loro peso atomico e li mise uno sotto l'altro in modo che elementi con proprietà simili finissero nella stessa colonna, rimasero lacune. Le lasciò aperte, predisse che lì mancavano elementi e indicò quale peso e quali proprietà dovessero avere. Nei diciassette anni successivi se ne trovarono tre, gallio, scandio e germanio, e si adattavano. Perché la tavola sia costruita proprio così Mendeleev non lo sapeva; lo mostrò solo la costruzione degli atomi. Ma il suo ordine indicava dove gli mancava qualcosa, e su ciò si dimostrò più di un comodo ordinamento.

Un cattivo ordine lo si riconosce dal fatto che prolifera. Per ogni nuovo caso richiede una nuova categoria, per ogni scostamento un'eccezione, per ogni controesempio un caso particolare↑. Coglie allora tutto e non spiega nulla. Non può fallire su nessun caso, perché per ognuno crea un posto. Un ordine che spiega insieme il suo principio si lascia invece applicare a casi che non erano presenti alla sua formazione, e segnala quando un caso non si adatta. Proprio in questo punto si impara da esso.

Che cosa pensare del numero dei membri segue da ciò. Raramente è la cosa decisiva. Dove un ordine distingue specie o parti, la cosa fissa il numero, per quanto grande risulti. Diversamente è dove un ordine ricalca come una determinazione diventi più precisa. Lì risultano tre membri: una prima formulazione che concorda a grandi linee con la cosa; un caso limite in cui le due divergono senza separarsi del tutto; e una formulazione più precisa che concorda di nuovo ed espone ora ciò che il caso limite ha mostrato. Così la determinazione del pianeta nel cap. 12.4 passò attraverso i corpi oltre Nettuno a una più precisa, una spira più in alto, come sulla scala a chiocciola del cap. 11.4. Questi tre membri li ha ogni movimento del pensiero in cui una determinazione diventa più precisa, non ogni articolazione: un decorso nella cosa può crescere, rovesciarsi o disgregarsi senza seguirli (cap. 11.3). E ciascuno dei tre si può articolare ulteriormente; allora diventano di più, senza che il movimento cambi. Chi discute sul numero discute perciò per lo più sulla domanda sbagliata. Da verificare non è se siano tre o quattro, ma se ogni membro sostenga qualcosa e se insieme non manchi nulla.

13.3 Cross-reference

Nessun ordine colloca ogni cosa in ogni punto in cui appartiene, e nessuna esposizione può mostrare tutto insieme (cap. 4.3). Ciò che manca in un secondo punto si può portare lì mediante un rimando. Ma i rimandi non sono tutti della stessa specie, e chi li crea dovrebbe sapere di quale specie sia il suo.

Due punti di un ordine possono essere connessi in due modi: per la loro posizione nell'ordine o per la cosa di cui trattano. Per la posizione sono connessi se nella loro articolazione occupano lo stesso posto, per esempio sono ciascuno il primo membro di una tripartizione o ciascuno il gradino su cui un ordine fallisce. È una parentela della forma, non del contenuto, e dice qualcosa solo dove la posizione stessa dice qualcosa, cioè in ordini che mostrano il loro fondamento. Nell'alfabeto non dice nulla che due parole stiano allo stesso punto della loro pagina.

Per la cosa due punti sono connessi in tre modi. Può essere la stessa cosa che compare in due luoghi, perché l'ordine la percorre in due rispetti: la lettera sotto «Imposte» e sotto «Madre». Può essere la stessa cosa in diverso sviluppo, così che un punto anticipa ciò che l'altro svolge, o il successivo riprende ciò che il precedente aveva cominciato. E può darsi che due punti determinino la stessa cosa diversamente, che si contraddicano. Quest'ultimo rimando è il più raro e il più istruttivo, perché in esso si mostra dove un ordine non è ancora d'accordo con sé stesso.

Altri modi qui non si vedono. I punti sono connessi per la forma o per il contenuto; se per il contenuto, esso è lo stesso, lo stesso in altro sviluppo o contraddittorio. Se questa divisione sia completa deve mostrarsi su rimandi che non rientrano in nessuno dei quattro.

I rimandi migliorano l'accesso (cap. 2.3): accorciano la strada da un punto all'altro. Ma costano anche, perché vanno creati e curati, e un rimando verso un punto che non esiste più è peggio di nessuno.

Si può anche costruire un ordine interamente di rimandi: pagine collegate solo da rimandi incrociati, senza indice e senza serie. Chi sa che cosa cerca ci arriva in fretta. Chi non lo sa segue un rimando dopo l'altro e alla fine non sa né che cosa ha visto né che cos'altro c'è. I rimandi danno accesso; la visione d'insieme la dà la serie o l'albero da cui si diramano.

13.4 Ordinare nella ricerca e nello scrivere

In biologia la sistematica chiede che specie ci siano; l'anatomia, di che cosa consista un vivente; la fisiologia e l'ecologia, con che cosa siano connesse le sue parti ed esso stesso; la biologia dello sviluppo e la dottrina dell'evoluzione, come sia divenuto. E la teoria dell'evoluzione dà, dove regge, il fondamento del perché esistano proprio queste specie con proprio queste parti. È il luogo in cui la biologia spiega insieme la propria divisione, e il suo limite sta dove il cap. 12.3 lo ha trovato, nel caso della storia. Le cinque domande non articolano dunque soltanto oggetti, ma intere scienze.

Chi fa ricerca può verificare con ciò quale domanda stia ponendo. Più d'una disputa nelle scienze è fra due domande, come il cap. 3.2 l'ha descritta. Il sistematico↑ che chiede dove appartenga una specie e l'ecologa che chiede che cosa faccia nel suo habitat possono essere di opinione diversa sulla stessa specie senza che nessuno dei due erri.

Chi scrive sta davanti alla stessa scelta e deve compierla in una serie. Un manuale può essere strutturato per specie, per parti, per connessioni, per storia o a partire da un pensiero fondamentale, e spesso ne servono più d'uno, in successione o incastrati (cap. 11.6). Buona è l'articolazione la cui successione si lascia motivare: che a ogni punto dà al lettore ciò di cui ha bisogno per il successivo e che alla fine sa dire perché era costruita così. Questo libro lo tenta nei suoi sguardi retrospettivi.

13.5 Sguardo retrospettivo sulla terza parte

Perché sono proprio questi cinque modi di ordinare, e perché in questa successione?

Ciascuno ha attaccato a ciò su cui il precedente falliva. Le specie stanno affiancate e non dicono come sia costruita la singola cosa; le parti lo dicono, ma sono parti solo insieme al loro fuori; le connessioni mostrano questo fuori, ma in un istante; il decorso mostra il tempo, e dove specie e stadi coincidono mostra qualcosa che si sviluppa da un fondamento, senza nominare questo fondamento stesso; l'autodispiegamento lo nomina. La successione comincia dove la prima parte era terminata, nell'ordinare, ora secondo caratteristiche che seguono dalla cosa. Termina nell'ordine che indica perché i suoi membri siano questi.

Obiezione: Si potrebbe altrettanto cominciare dalle connessioni. Tutto è ciò che è solo in rapporto ad altro; specie e parti sono nodi in una rete; la rete è il primo.

Risposta: Una rete ha nodi, e i nodi devono essere qualcosa perché fra di essi si tenda qualcosa. Chi mette le connessioni all'inizio deve già avere i membri che collega, e precisamente come specie o come parti. Giusto è che i membri si comprendono interamente solo nelle loro connessioni. Lo mostra la successione stessa: le parti fallivano proprio perché sono ciò che sono solo con il loro fuori. Ma che qualcosa si comprenda interamente solo nelle sue connessioni non significa che prima di esse non fosse nulla.

Una seconda obiezione: Ci sono altri modi di ordinare. Si può ordinare per luogo, come una carta geografica, o per rango, come una tabella di grandezze, prezzi o valori.

Risposta: La carta geografica ordina parti di uno spazio e le loro vicinanze; è un ordine secondo parti e connessioni, la cui caratteristica è il luogo. L'ordine di rango è una divisione secondo una caratteristica che ha gradi e appartiene alle specie, più esattamente a ciò che il cap. 8.3 ha detto su gradi invece di cose. Che ogni ordine si lasci ricondurre ai cinque non è con ciò dimostrato. I cinque sono quelli che sono risultati in questo percorso e che finora si sono dimostrati validi. Chi ne trova un sesto che non si lascia ricondurre a nessuno di essi ha un riscontro che cambia questa articolazione.

PARTE IV: CHE COSA COSTA L'ORDINE

CAPITOLO 14: CONDENSARE E PERDERE

14.1 Tre stage della condensazione

Il cap. 2.4 ha chiamato l'ordinare un condensare e ha lasciato aperta la domanda di che cosa vada perduto. Nel frattempo si possono distinguere tre stage della condensazione; il libro le ha percorse tutte e tre.

La prima condensa osservazioni in modelli. Invece di quattordici orari di arrivo del vicino ci si ricorda una regola (cap. 5.1). La seconda condensa modelli in principî e fondamenti. Invece dell'oscillare della doccia, del riscaldamento e del mercato si comprende un circuito di regolazione con ritardo (cap. 6.1). La terza condensa un intero campo in un'articolazione in cui ogni membro ha il suo posto, e nel caso più favorevole in una che dice perché i membri siano proprio questi (cap. 12).

A ogni gradino si guadagna qualcosa che il precedente non aveva. Il modello dice che cosa ritorna; il principio dice che cosa si ripete e perché, e perciò anche dove cessa; l'articolazione dice come sia costruito un intero. E a ogni gradino si può sbagliare allo stesso modo: condensando troppo grossolanamente e perdendo ciò che conta, o troppo finemente e non guadagnando nulla. Il pregiudizio del cap. 2.4 è un errore del primo gradino, la massimizzazione dell'utilità che spiega tutto uno del secondo (cap. 6.3), l'articolazione che prolifera uno del terzo (cap. 13.2).

14.2 Perché la condensazione riesce

Che un mondo pieno di particolari si lasci condensare in modo che poche regole stiano per molti casi non è ovvio. Una risposta è a portata di mano: il mondo sarebbe semplicemente ordinato, e il pensiero che condensa risponderebbe al suo ordine.

Questa risposta è più forte di quanto dovrebbe essere, e in questa forza non si lascia verificare. Chi la afferma dovrebbe conoscere il mondo senza alcuna condensazione per poter dire che le sue condensazioni si adattano ad esso. Nessuno può; anche lo sguardo con cui lo guarderebbe condensa già.

Ciò che si lascia verificare è più modesto e basta. Una buona condensazione si dimostra valida: permette di prevedere, di pianificare e di agire, anche in casi per i quali non è stata formata, e ciò che fa aspettare si verifica. Una cattiva fallisce: fa aspettare il falso, e i piani che poggiano su di essa falliscono. Non bisogna conoscere il mondo senza condensazione per notarlo; lo si nota da ciò che non torna, come nell'armadio che dopo due settimane viene riordinato (cap. 3.1). Se il mondo nel suo insieme sia ordinato, ciò non lo decide. Basta che alcune condensazioni si dimostrino valide e altre no, e che si possa notare la differenza.

14.3 Il resto

Ogni condensazione omette qualcosa, e una parte di ciò non si lascia recuperare con nessuna condensazione migliore.

Chi conosce un amico da molto tempo sa come reagirà. Ha imparato i suoi pattern, conosce i fondamenti dei suoi umori, potrebbe descriverlo a un estraneo in poche frasi. E poi l'amico fa qualcosa che non rientra in nessuna di queste descrizioni, non perché fossero sbagliate, ma perché è più di ciò che di lui si lascia condensare. Una persona non è soltanto un caso dei suoi pattern. Chi la tratta così se ne accorge, e spesso a ragione.

Esperimento 6: Leggere e osservare la lettura

Provi, mentre legge questa frase, a osservare la lettura stessa: il movimento degli occhi, il nascere del significato, l'attesa di come la frase proseguirà. Probabilmente la lettura si inceppa. Si può leggere, oppure si può osservare la lettura; farle entrambe insieme riesce male. Ciò che si lascia osservare sono tratti della lettura: i movimenti, le pause, i ritorni all'indietro. La lettura stessa, l'atto in cui una frase viene compresa, non è fra essi.

Un ordine può descrivere un atto, ma non lo compie. Può dire come funziona la lettura, ma non legge. E può indicare condizioni in cui nasce qualcosa di nuovo, ma il nuovo stesso è proprio ciò che dalle condizioni non si lasciava prevedere

(cap. 6.3). In questi punti, nel singolare↑, nell'atto, nel nuovo, resta un resto che nessun ordine recupera.

Obiezione: Allora ordinare è un'autoillusione. Chi sa che il proprio ordine omette l'essenziale dovrebbe smettere di fingere di capire qualcosa.

Risposta: L'obiezione pretende dall'ordine ciò che non ha mai promesso. Una carta geografica che volesse sostituire il paese dovrebbe essere grande quanto il paese; un ordine che non omettesse nulla non sarebbe un ordine. Chi smette di ordinare non ha più del singolare, ne ha meno: non ha più un'attesa su cui il singolare possa mostrarsi come singolare. Che l'amico faccia qualcosa di sorprendente lo nota solo chi aveva un'attesa. Ciò che non si piega all'attesa è la stessa resistenza contro cui, nel cap. 3.1, fu riordinato l'armadio.

Una seconda obiezione, dalla direzione opposta: Il resto è solo un resto di ciò che non è ancora compreso. Con abbastanza dati e abbastanza pazienza anche l'amico si lascia prevedere, e ciò che oggi sorprende domani sarà spiegato.

Risposta: Una parte di ciò che oggi sorprende domani sarà spiegata; questo è il cammino di ogni apprendimento. Ma chi dichiara in anticipo ogni sorpresa un semplice non ancora spiegato ha messo il proprio ordine al riparo da ogni confutazione. Esso non può più fallire su nulla, e con ciò ha smesso di dire qualcosa, come il principio che spiega tutto (cap. 6.3). Fra le due obiezioni sta la via che questo libro ha percorso fin dall'inizio: ordinare e notare dove l'ordine non torna.

Ne segue la stessa condizione che il cap. 4.3 ha trovato nel registro (Registratur). Un ordine deve tenere visibile il resto. Non deve cogliere tutto, ma non può far finta di averlo fatto.

Per approfondire: *La verità* (2025), Cap. 11

CAPITOLO 15: L'ORDINE MORTO

15.1 Modulo 47B

Qualcuno vuole richiedere un permesso di parcheggio per la sua via. Compila un modulo e allo sportello viene a sapere che è la versione dell'anno scorso; i dati non si possono trasferire, deve compilare tutto da capo. Per la copia del suo documento serve un'autenticazione, e questa si ottiene a un altro sportello, oggi chiuso. Ogni singolo passaggio ha un fondamento. L'insieme impedisce ciò per cui è stato istituito.

Un ordine simile non è nato da malvagità, e per lo più nemmeno da stupidità. Ha fondamenti comprensibili. Dove molte persone lavorano insieme, non tutto si può regolare a voce, e così si scrivono regole, prima per i casi frequenti, poi per i più rari, poi per le eccezioni delle eccezioni. Dove si decide a discrezione, spesso decide la simpatia, e così si fissano criteri che chiunque può verificare; si misura allora ciò che si lascia misurare, e ciò che si lascia misurare con difficoltà cade fuori. E dove vale una prescrizione, nessuno deve decidere: «Così sta scritto nella prescrizione» (DE: „Das steht so in der Vorschrift") solleva chi lo dice. Ognuna di queste spinte ha il suo diritto. Insieme producono un ordine che ha dimenticato il proprio fine.

15.2 A che cosa si riconosce un ordine morto

Un ordine si dirà qui *meccanico* quando le sue parti procedono senza relazione reciproca e senza domanda sul perché, come una macchina che continua a girare anche quando non vi si mette più nulla. Il suo contrario si dirà *vivo*. La parola va giustificata qui, perché suona come uno stato d'animo. Si intende una proprietà verificabile. In un ordine vivo le parti si determinano a vicenda e sono ciò che sono solo nell'insieme, come il manubrio sterza solo sulla bicicletta (cap. 9.1); e l'insieme si mantiene modificandosi in ciò in cui fallisce. In un ordine sostenuto da esseri umani si possono osservare entrambe le cose. Ciò che in esso è ciò che

è solo nell'insieme sono i ruoli, non le persone che li ricoprono; il collaboratore del cap. 9.5 appartiene anche alla sua famiglia e alla sua associazione.

Un ordine meccanico si riconosce da segni che derivano da ciò che precede. Ciò che non entra nei suoi compartimenti viene adattato o ignorato; il compartimento «Varie» manca o trabocca (cap. 4.2). La procedura conta più del fine: «Non abbiamo potuto aiutarla, ma tutto è stato trattato correttamente» (DE: „Wir konnten Ihnen nicht helfen, aber es wurde alles korrekt bearbeitet."). I casi difficili valgono come disturbo, non come indizio di una lacuna. E l'ordine non impara dai propri errori, perché non può ammetterne; chi segnala una lacuna passa per qualcuno che attacca il sistema.

Un ordine vivo mostra i controcampi. Ha un posto per ciò che non rientra e verifica se si accumula. Chi vi lavora sa dire a che serve una regola, e quindi anche quando non vale. I casi difficili vengono raccolti, perché mostrano dove l'ordine è troppo grossolano. E l'ordine cambia, non a ogni obiezione, ma nei punti in cui fallisce ripetutamente.

La misura non è dunque quante regole abbia un ordine. Ci sono ambiti in cui prescrizioni precise e rigorose sono l'ordine vivo: la manutenzione degli aerei, la produzione dei farmaci, le regole di un esame, le procedure di un tribunale. Lì il rigore protegge dalla disgrazia o dall'arbitrio, e chi vi lavora sa a che serve. Un ordine non muore per le sue regole, ma perché nessuno sa più a che cosa valgano.

Né tutto ciò che vi è di meccanico è un difetto. Anche un ordine vivo contiene parti che funzionano senza che qualcuno chieda ogni volta a che cosa servano, come un corpo contiene ossa e metabolismo: l'archiviazione, la contabilità, la sostituzione durante le ferie. Esse sgravano chi vi lavora per ciò che richiede giudizio. Meccanico nel senso di questo capitolo un ordine diventa solo quando tali parti si staccano dall'insieme e continuano a funzionare dove non servono più ad alcuno scopo che qualcuno potrebbe nominare.

15.3 La coherent deception

La distinzione del paragrafo precedente ha una lacuna pericolosa. Esistono ordini che mostrano quasi tutti i segni del vivo e tuttavia portano fuori strada. Sono mobili, rispondono ai casi difficili, sembrano disposti a imparare, spiegano molto, e sono falsi.

Qualcuno è convinto che visitatori dallo spazio abbiano fondato le prime civiltà. Raccoglie materiale, e cresce sempre di più: edifici le cui pietre sembrano

troppo pesanti per i mezzi della loro epoca, pitture rupestri di figure dalla testa rotonda, leggende di dèi scesi dal cielo. Ogni pezzo sembra sostenere la tesi, e la maggior parte esiste davvero. Ciò che gli manca non è materiale. Gli manca la domanda su che cosa il materiale mostri se non lo si ordina già alla luce della tesi: come si possano spostare grandi pietre senza macchine, che cos'altro possa rappresentare una testa rotonda in una pittura rupestre, una maschera per esempio o un copricapo. La tesi ordina il proprio materiale invece di penetrarlo. Ogni pezzo che si adatta vale come conferma, ogni pezzo che non si adatta viene ignorato. Il cap. 5.2 ha descritto che cosa sarebbe un pattern fatto: uno che si potrebbe sentire in ogni rumore. Qui accade esattamente questo. E poiché per quasi ogni tesi si trova molto materiale, la quantità di prove non serve da standard.

Qualche pezzo, certo, resta inspiegato anche senza la tesi. Le grandi figure lineari nel deserto di Nazca si lasciano abbracciare nel loro insieme meglio dall'alto. Si è ricostruito come simili figure si possano riportare in scala sul terreno a partire da un piccolo modello con picchetti e corde. Con ciò è mostrato che era possibile con i mezzi dell'epoca, e questa è la spiegazione più semplice rispetto ai visitatori dallo spazio. Che sia andata così non è con ciò dimostrato. Ciò che sappiamo del passato è ricostruito: la migliore spiegazione di cui disponiamo, niente di più. A che cosa servissero le figure, del resto, è aperto; ci sono diverse congetture fondate, ma nessuna decisione. Proprio allora è giusto conservare il fenomeno, anche se non si lascia ancora spiegare e riportare al resto. Resta una questione aperta, su cui si può continuare a lavorare. Una cattiva spiegazione la chiude troppo presto: dà una sicurezza che non è fondata e toglie alla questione il motivo di continuare a essere posta. Un enigma tenuto aperto è più onesto di una falsa risposta.

Un ordine simile si tradisce inoltre nella sua condensazione. Una buona spiegazione condensa: un principio spiega molti casi e si prova nel prevedere ciò che accadrà (cap. 6.2). L'inganno coerente condensa male e si spaccia per buona condensazione. Per ogni nuovo fatto le serve una nuova ipotesi ausiliaria. Se un pezzo viene spiegato altrimenti, subentra il successivo, oppure l'altra spiegazione diventa essa stessa parte della tesi. Il suo carico di assunzioni cresce, la sua forza predittiva resta vuota. A posteriori tutto torna sempre, a priori non ne segue nulla in cui potrebbe fallire. È un ordine proliferante (cap. 13.2) che spaccia la propria proliferazione per profondità.

La forma più nota è il racconto del gruppo segreto che dirige tutto. Spiega senza fatica ciò che accade e assorbe ogni obiezione, invece di spezzarsi su di essa. Chi la contraddice appartiene agli iniziati o è stato ingannato, e ogni prova mancante mostra solo quanto bene siano state cancellate le tracce. L'errore

sta qui nella forma della spiegazione, non nel suo oggetto. Accordi ce ne sono. Persone dello stesso mestiere concordano i prezzi, reti di relazioni distribuiscono cariche, autorità conducono programmi di cui il pubblico non deve sapere nulla. Qualcosa che a lungo passava per fantasia è stato provato da inchieste e documenti pubblicati. Un'affermazione su un agire occulto non è dunque già di per sé un inganno coerente. Si lascia verificare come ogni altra: chi avrebbe fatto che cosa e quando, quali tracce avrebbe dovuto lasciare, che cosa confuterebbe l'affermazione? Un'affermazione simile può fallire, e può confermarsi.

Anche dove la diffidenza è legittima, decide la forma della spiegazione che ne segue. La domanda «Chi ne trae profitto?» accerta un nesso fattuale: qualcuno ha tratto un vantaggio da un evento. Concluderne che lo abbia causato o pianificato significa leggere un nesso fattuale come un nesso funzionale (cap. 10.2), per il quale occorre una dimostrazione propria. Spesso un'altra spiegazione condensa meglio. Chi spiega a partire dalle circostanze in cui gli esseri umani agiscono spiega molti casi in una volta: anche quelli in cui nessuno ha pianificato nulla, e quelli in cui persone diverse in luoghi diversi fanno la stessa cosa senza conoscersi. Chi spiega dal piano al caso ha bisogno per ogni nuovo caso di un nuovo piano. Ciò non nega che esistano piani. Dice solo che un piano, dove le circostanze già spiegano, è un'ipotesi aggiuntiva. Una diffidenza che cerca colpevoli dove potrebbe trovare circostanze è spesso legittima, ma mal diretta. Ritiene la cosa risolta quando i colpevoli sono nominati, e le circostanze che ne producono di nuovi restano intatte.

Per lo stesso motivo la parola «teoria del complotto» non serve da test. Ordina un'affermazione secondo ciò di cui tratta e secondo se contraddice la versione ufficiale, dunque secondo le sue circostanze e non secondo la sua struttura. È l'errore che il cap. 8.1 ha mostrato con la balena. Sotto l'etichetta cadono allora il racconto chiuso del complotto mondiale e l'indagine documentata su un programma occulto allo stesso modo. Spesso viene anche assegnata in modo ineguale: ciò che si scopre sulle potenze avversarie si chiama chiarimento, e la stessa procedura applicata al proprio campo si chiama teoria del complotto. L'etichetta può perfino assumere la forma contro cui si rivolge. Se ogni obiezione alla versione ufficiale vale già come segno di mentalità complottista per il solo fatto di essere un'obiezione, allora quella versione non può più fallire in nulla. Affine a ciò è l'inferenza dal mittente alla cosa. Chi respinge un'affermazione perché la sostengono anche persone inattendibili non l'ha esaminata. Viceversa, nessuna affermazione diventa credibile perché si presenta come verità soppressa. In entrambe le direzioni aiuta solo esaminare, invece di etichettare.

Per il peso delle prove vale una regola. Quanto più un'affermazione si discosta da un sapere ben verificato, tanto più deve esibire. Non è un giudizio sull'affermazione, ma una distribuzione dell'onere. Anche il sapere ben verificato è un ordine condiviso↑, che può errare (cap. 15.4). La regola esige solo che sia mosso da prove e non dalla coerenza.

Il test non è dunque la coerenza interna, che l'inganno coerente possiede in abbondanza. Chiede tre cose. La spiegazione penetra il proprio materiale, o lo ordina secondo un'interpretazione già fissata in precedenza? La sua condensazione si prova nella previsione e nell'applicazione, spiega cioè intere classi di casi a partire da un fondamento, invece di richiedere per ogni caso una nuova assunzione? E che cosa dovrebbe accadere perché la si abbandonasse? Un ordine che non ha risposta all'ultima domanda non è vivo, ma immortale, e l'immortalità nelle spiegazioni non è un marchio di qualità. Le stesse tre domande si rivolgono alla versione ufficiale come ai suoi avversari.

Qui si vede anche perché la coerenza interna da sola non regge. È necessaria, perché una spiegazione contraddittoria non è una spiegazione. Ma non basta: anche l'edificio delirante più chiuso è in sé coerente. Se un ordine vive, lo si misura da ciò che può resistergli, non da esso stesso.

15.4 Shared order

Finora sembrava che ciascuno ordinasse per sé. Ma quasi ogni ordine con cui si lavora è ereditato o condiviso. Comincia con la lingua. Ogni parola è una condensazione già fatta; chi impara la parola «contratto» assume un ordine al quale generazioni hanno lavorato, senza doverlo ripetere. Il pensiero proprio non comincia dai dettagli, ma nel mezzo di un patrimonio di ordini che altri hanno formato.

Le scienze ne hanno fatto un procedimento. Nessuno verifica tutto da sé; il lavoro è diviso, e al posto del singolo che verifica subentra un intreccio di verifiche: colleghi che rifanno i calcoli, esperimenti che vengono ripetuti, concetti curati per decenni, affinati e talvolta scartati. Una formula, una teoria, un concetto tecnico ben determinato sono condensazioni verificate in comune. In piccolo vale lo stesso: un gruppo di lavoro affiatato ha concetti che per gli estranei sono vuoti e per gli interessati portano con sé intere esperienze.

Ciò ha un rovescio. Anche condensazioni false possono essere tenute in comune. Mode, scuole e schieramenti mantengono in vita ordini che da tempo hanno fallito sulla cosa; la comunità allora non verifica più, conferma. Un ordine

condiviso↑ ha perciò bisogno delle stesse verifiche di quello proprio e di una in più: chi ha condensato qui per me, e da che cosa noterei che ha condensato male? In una simile comunità non si perde per prima la correttezza di un ordine, ma la possibilità di accorgersi del suo errore.

Per approfondire: *La verità* (2025), Cap. 12, 17, 18 e 19, *L’organizzazione* (2026), Cap. 13

CAPITOLO 16: L'ORDINE PROPRIO

16.1 Il pensiero che ordina se stesso

Esperimento 7: Con che cosa lo nota

Si fermi un istante e noti che cosa accade leggendo questo libro, e con che cosa lo nota.
Si incontra un raddoppiamento. Si riflette sull'ordinare e nel farlo si ordina; si verificano ordini con standard che sono essi stessi un ordine. E anche il notare questo raddoppiamento è di nuovo un ordinare.

Obiezione: Qui c'è un circolo, e non innocuo. Questo libro sviluppa standard per gli ordini e li applica a se stesso. È come se un metro misurasse se stesso. Da dove dovrebbero avere il loro diritto gli standard, se si confermano solo da sé?

Replica: Un metro non può verificarsi su se stesso, ma può verificarsi su un secondo metro, su un oggetto di lunghezza nota, su un altro procedimento per determinare la stessa lunghezza. Gli standard di questo libro sono nella stessa situazione. Non vengono verificati su se stessi, ma su ciò che può resistere loro: sugli esempi in cui potrebbero fallire, sulle obiezioni che stanno contro di loro, sull'esperienza del lettore, che conosce i propri ordini. Che uno standard sia applicato a se stesso non lo rende circolare. Circolare sarebbe se non potesse fallire nella sua applicazione a se stesso. Il libro può fallire sui propri standard, e il cap. 16.5 verifica dove.

Una seconda obiezione: Come può un pensiero riconoscere i propri limiti? Se un limite sta entro la sua portata, non è un limite; se sta fuori, esso non può vederlo.

Replica: I limiti di cui si è parlato non sono stati visti da fuori, ma notati da dentro, in ciò che non tornava: nello scritto che mancava sotto «madre», nell'amico che fece ciò che nessuna descrizione lasciava attendere. Notare un limite non significa sapere che cosa si trovi oltre. Significa sapere che l'ordine qui non arriva oltre. Questo lo può ogni pensiero che abbia attese.

Va distinto un caso. Quando una totalità deve contenere se stessa come uno dei propri membri, per esempio un elenco di tutti gli elenchi che non si elencano da sé, nascono contraddizioni che con l'ordinare nel senso di questo libro non hanno nulla a che fare. Sono questione di logica e di matematica, e questo libro non le risolve. Afferma solo che l'applicazione di uno standard a se stesso non è di questo genere.

16.2 Da dove vengono i propri ordini

Chi verifica i propri ordini si imbatte in standard che non ha mai scelto e in ovvietà di cui non conosce l'origine. Anche il proprio pensiero è un oggetto che si lascia cogliere solo come processo (cap. 11.2).

Esperimento 8: L'origine di una convinzione

Prenda una delle sue convinzioni salde, sul lavoro, sull'educazione, sulla politica. Si chieda come vi è giunto e annoti la prima risposta. Poi si chieda: era questo l'inizio?
La prima risposta fornisce per lo più i fondamenti odierni, non quelli originari. Sono gli argomenti che si portano quando si deve difendere la convinzione, spesso più giovani di essa. Scavando oltre, si incontrano esperienze che l'hanno plasmata: un insegnante che ascoltava, un superiore che non lo faceva. E sotto, ovvietà assorbite prima di saper pensare: ciò che in famiglia valeva come normale, ciò che nel tempo e nel luogo in cui si è cresciuti nessuno metteva in dubbio.

Questi strati non sono più veri o più falsi dei fondamenti odierni. Che una convinzione provenga da un'esperienza precoce non dice nulla sulla sua correttezza; può ciononostante essere esatta. Ma chi ne conosce l'origine può distinguere due cose: il fondamento per cui crede qualcosa e il fondamento per cui sarebbe corretto. Spesso coincidono, e talvolta no.

Tre domande aiutano in ciò; discendono da quanto il cap. 11.3 ha detto sui processi. Quale posizione avevo prima, e per quali fondamenti, che allora erano ragionevoli? Che cosa mi ha portato a ripensarci: argomenti, esperienze o persone? E che cosa è rimasto uguale attraverso tutti i cambiamenti? L'ultima domanda mostra come si pensa, indipendentemente da che cosa si pensa in quel momento. E da tutte e tre ne segue una quarta, rivolta in avanti: quali delle

mie convinzioni odierne cambieranno ancora? Chi ha già ripensato più volte lo farà di nuovo, solo che non sa dove.

Chi chiede così l’origine dei propri ordini comprende meglio anche quelli degli altri. Le loro convinzioni sono nate per vie altrettanto comprensibili. Questo dice sulla loro correttezza tanto poco quanto per le proprie, ma rende possibile la conversazione nella quale la correttezza si lascia verificare.

16.3 L’orgoglio di chi ordina

L’ultima esagerazione che questo libro deve nominare non riguarda un singolo modo di ordinare, ma l’ordinare in generale. Chi ha imparato a distinguere con precisione, a dividere in modo pulito, a esigere fondamenti, può diventarne altezzoso. Ascolta gli altri per trovarne gli errori: «Mescoli due piani», «questa è solo una correlazione» (DE: „das ist nur eine Korrelation“), «non hai indicato nessun fondamento». Spesso ha ragione, e il dialogo è comunque finito.

Ciò ha un fondamento che sta nella cosa. Chi ha investito molta fatica in un’abilità vuole vederla confermata, e il proprio metodo diventa facilmente la misura del buon pensiero in generale. Ma l’ordinare preciso è uno strumento, non l’unico. Ci sono ambiti in cui il dividere disturba: una conversazione fra amici, una musica che si ascolta, un dolore che si condivide. Chi lì ordina capisce meno, non di più.

Si può esagerare anche questo e chiedersi a ogni pensiero se non si stia dividendo in modo coatto o articolando con altezzosità. Allora dall’avvertimento è nata una nuova costrizione. Le esagerazioni che questo libro ha nominato, nel dividere (cap. 8.4), nell’articolare (cap. 9.3), nel mettere in rete (cap. 10.5) e qui, non sono un elenco da sbrigare. Sono luoghi in cui un’abilità ha dimenticato la sua domanda, e la domanda che aiuta contro di esse è ogni volta la stessa: perché ordino qui?

16.4 Il cammino

La domanda «Perché ordino qui?» (DE: „Wozu ordne ich hier?“) stava all’inizio del libro in altra forma: su che cosa conta? Ad essa si era già risposto leggendo, prima che fosse posta (cap. 2.1), e il cap. 2.5 vi ha legato una seconda, rimasta aperta: se alla fine ci sia uno standard che appartiene alla cosa stessa, e in che

senso. Questa seconda non si lasciava risolvere in anticipo, ma solo attraverso il cammino che il libro ha nel frattempo percorso.

Che ogni passo mostrasse ciò che mancava al precedente lo hanno detto in dettaglio le retrospettive alla fine delle parti (cap. 5.6, 7.7, 13.5). Dal primo capitolo all'ultimo si è fatto sempre lo stesso, questo accostato a quello (cap. 2.2), ogni volta più addentro nella cosa, e nessun passo ha eliminato il precedente. Il rispetto sta nel modello, il principio nel fondamento, specie e parti nell'autodispiegamento. Ogni gradino è tolto e conservato nel successivo, nel triplice senso che il cap. 12.6 ha spiegato.

Uno standard fuori da questo cammino il libro non l'ha mai richiesto. La cosa si è annunciata dove un ordine non tornava: nell'armadio che dopo due settimane fu riordinato, nel volto nella nuvola che fallì al minuto successivo, nell'orbita di Mercurio. E si è mostrata dove un ordine poteva dire perché i suoi membri siano questi, come nei numeri. Un'immagine della cosa con cui confrontare l'ordine non era necessaria a tal fine (cap. 3.1, 14.2). Lo standard che appartiene alla cosa è il movimento in cui un ordine fallisce su di essa e così diventa più preciso (cap. 13.2), finché non può indicare il proprio fondamento. Pensare sistematicamente, come lo ha determinato il cap. 12.2, significa perciò anche non interrompere questo movimento.

16.5 Questo libro come test

Nel cap. 1.3 il libro ha promesso di lasciarsi misurare con i propri standard. Ecco il test.

Perché proprio queste quattro parti? La prima chiedeva che cosa appartiene insieme: rispetto, serie e scomparto, modello. La seconda, perché appartiene insieme: principio e fondamento. La terza, come un tutto è costruito: i cinque modi di ordinare. La quarta, che cosa costa ogni ordine. Le prime tre seguono la domanda di quanto un ordine sappia del proprio fondamento: per nulla, come fondamento di singoli casi, come fondamento di un tutto. La quarta si rivolge indietro verso tutte e tre; perciò deve stare alla fine. Secondo il terzo gradino del cap. 13.2, questa struttura spiega dunque insieme il proprio principio, almeno nei suoi grandi tratti. Se lo faccia anche nei dettagli, se per esempio il rispetto richieda un capitolo proprio o appartenga a quello su serie e scomparto, se il modello appartenga ancora alla prima parte o già alla seconda, si può contestare, e le retrospettive alla fine delle parti danno fondamenti, non dimostrazioni.

Se il libro rispetta il secondo stage, conserva ciò che conta? Non può deciderlo da sé. Può solo fornire i test. È abbastanza completo, o manca qualcosa che Lei conosce dal proprio ordinare? È abbastanza semplice, o così semplice che le eccezioni vanno perdute? Le sue affermazioni si lasciano verificare sull'esperienza propria? E si lascia ampliare e correggere senza spezzarsi?

Che cosa dovrebbe accadere perché il libro abbandonasse le sue affermazioni? La domanda del cap. 15.3 vale anche qui. Ha una risposta. Se gli esperimenti andassero, per molti lettori, diversamente da come sono descritti, se cioè delle persone vedessero le lettere senza fatica come tratti o non riuscissero a riassumere un dialogo in una frase, un fondamento verrebbe meno. Se si trovasse un modo di ordinare che non si lascia ricondurre a nessuno dei cinque (cap. 13.5), la struttura della terza parte andrebbe cambiata. Se si mostrasse che un ordine si prova senza tenere visibile il proprio resto, la condizione dei cap. 4.3 e 14.3 sarebbe falsa. In questi punti il libro può fallire.

16.6 Ciò che resta aperto

Dove una risposta non basta, il libro lo dice sul posto. Nel complesso restano esplicitamente aperte quattro domande. Due di esse chiedono se sia completa una divisione che è risultata solo nel percorso. I cinque modi di ordinare si sono provati finora, ma che non ce ne sia un sesto non è mostrato (cap. 13.5). I tipi di rinvio del cap. 13.3 sono ricavati dalla domanda se due luoghi siano connessi per forma o per contenuto; se colgano ogni rinvio deve mostrarsi su rinvii che non rientrano in nessuno dei quattro. La terza domanda riguarda una misura sviluppata solo a metà. Il cap. 2.3 ha indicato per l'accesso i passi e il sapere previo necessario, per la visione d'insieme il numero dei membri, ma non come vadano bilanciati l'uno contro l'altro quando un ordine migliora l'uno e peggiora l'altro. La quarta riguarda un limite che si lascia tracciare solo sul caso: dove l'autodispiegamento regge e dove l'ulteriore ramificazione di un'area tematica è ormai solo storia e caso si lascia mostrare nel singolo caso (cap. 12.3), ma non indicare in generale.

Molti dei pensieri di questo libro sono stati pensati altrove, alcuni in forma più forte di come stanno qui. L'appendice B indica dove, ed espone nella loro forma propria le obiezioni che qui comparivano solo nel loro nucleo.

Per approfondire: *La verità* (2025)

APPENDICE A: EXERCISES

Gli esercizi presuppongono i capitoli ai quali rinviano. Non hanno una soluzione da consultare; se sono riusciti, lo mostra la cosa su cui li si svolge.

A1: Ordinare una decisione

Prenda una decisione che ha davanti, per esempio se accettare un nuovo impiego. L'ordine usuale è un elenco di fondamenti pro e contro. È una serie (cap. 4), e ne ha il difetto: non dice quali fondamenti appartengono insieme e quali pesano di più.

Ponga invece le domande del cap. 13.1, e solo quelle che le mancano. Che genere di decisione è: una sul lavoro, sulla famiglia, su ciò che Le importa, o su un azzardo? Ognuno di questi generi porta con sé altri standard. Di che cosa consiste la decisione: quali parti ha, e quale ne fa la difficoltà? Con che cosa è connessa, e quali connessioni sono semplicemente osservate, quali effetti? E come è nata la situazione da cui viene la domanda?

Osservi in quale punto la decisione è diventata più chiara. Per lo più è una sola domanda, e le altre hanno solo confermato ciò che essa ha mostrato.

A2: Ordinare una discussione

Due persone discutono sul lavoro da casa. Uno dice che è molto più efficace; l'altra, che la coesione del reparto ne soffre. Il primo la chiama mania di controllo, l'altra lo accusa di essere cieco per ciò che accade fra le persone.

Verifichi anzitutto se i due discutano sulla stessa domanda (cap. 3.2). Spesso discutono due persone, ciascuna delle quali ritiene l'unica un'altra domanda: l'uno chiede del lavoro del singolo, l'altra del lavoro del gruppo. Verifichi poi di che genere siano le connessioni che ciascuno afferma (cap. 10.2). «Chi lavora a casa produce di più» (DE: „Wer zu Hause arbeitet, schafft mehr“) può essere una connessione osservata o un effetto, e per un effetto servono più prove che per

un'osservazione. E si chieda a quali condizioni ciascuna delle due affermazioni sia vera (cap. 7.2): con quale tipo di lavoro, con quale dimensione del gruppo, con quali condizioni abitative.

Alla fine di rado c'è un vincitore. Per lo più c'è una distinzione che fa valere entrambe, ciascuna alle sue condizioni.

A3: Impostare un sistema di archiviazione

Imposti un sistema di archiviazione, per carte o file. Si chieda anzitutto che cosa cercherà più spesso in seguito, e collochi questo aspetto in alto (cap. 4.2). Crei una cartella per ciò che non rientra, e dopo qualche mese guardi che cosa vi si è accumulato: se vi si accumula qualcosa di omogeneo, manca una cartella. E decida, per i pezzi che appartengono a più luoghi, se creare un rinvio, una copia o un'etichetta (cap. 4.3, 10.3). Ognuna di queste soluzioni costa qualcosa, e la domanda è quali costi voglia sostenere.

Verifichi il sistema di archiviazione dopo un anno con le due misure del cap. 2.3. Di quanti passaggi ha bisogno per trovare un certo pezzo, e che cosa deve sapere per farlo? E sa dire che cosa ci sia in generale nel sistema di archiviazione, senza scorrerlo tutto?

A4: Condensare e recuperare

Riassuma in una sola frase un testo che conosce bene, un saggio, un capitolo, una mail piuttosto lunga. Dia la frase a qualcuno che non conosce il testo e si faccia dire che cosa ora si aspetta. Ciò che si aspetta e ciò che sta nel testo differiscono in certi punti, e in questi punti la condensazione ha dato via qualcosa (cap. 2.4). Verifichi se fosse qualcosa su cui contava.

Una seconda prova: prenda un principio che ha imparato su un caso e lo applichi a un caso che non ha mai visto (cap. 6.2). Se regge, ha imparato un principio. Se non regge, ha imparato un pattern, e ora sa dove finisce.

A5: Strutturare una conferenza

Scriva ciò che vuole dire prima di fare una struttura (cap. 9.3). Poi si chieda in quali parti lo scritto si scomponga da sé, e se si possa indicare perché proprio in queste (cap. 9.1). Solo dopo si chieda di che cosa abbiano bisogno gli ascoltatori per seguire, e se ciò richieda un altro ordine di successione. Se sì, non è un errore della prima struttura, ma un secondo aspetto, e Lei deve scegliere fra i due oppure porre un rinvio: «su questo fra poco».

A6: Verificare un capitolo

Prenda un capitolo che ha scritto o che un programma ha scritto per Lei. Legga le prime tre parole di ogni capoverso l'una sotto l'altra: se cominciano tutte allo stesso modo, la costruzione è schematica (cap. 9.4). Conti gli elenchi e si chieda, per ciascuno, se i suoi punti si lascino sciogliere in frasi che dicono come l'uno segue dall'altro; dove ci riesce, l'elenco era un sostituto del pensiero. Cancelli ogni frase che annuncia che cosa il capitolo farà e verifichi se manchi qualcosa. E scriva alla fine del capitolo una frase che dica perché segue il successivo. Se è difficile, la difficoltà non sta nella frase, ma nella struttura.

APPENDICE B: CHI LO HA VISTO ANCHE COSÌ, E LE OBIEZIONI PIÙ FORTI

Il libro non si richiama a nessuno (cap. 1.2). Ciò non significa che abbia pensato per primo i propri pensieri. Questa appendice indica dove si può proseguire la lettura ed espone nella loro forma propria le obiezioni che nel libro comparivano solo nel loro nucleo. Dove il cammino del libro somiglia a uno tramandato, ciò non è prova né per l'uno né per l'altro. Parla a favore del fatto che entrambi hanno lavorato sulla stessa cosa.

B1: Sui singoli capitoli

Panoramica, accesso, condensazione (cap. 2, 14). Che le buone spiegazioni si misurino da quanto condensano i propri dati senza perderli è stato elaborato nella teoria dell'informazione: nella dottrina della complessità algoritmica, legata ai nomi di Andrej Kolmogorov e Ray Solomonoff, e nel principio della lunghezza minima di descrizione di Jorma Rissanen.

Pattern↑ che restano aperti (cap. 5.3). Ludwig Wittgenstein ha mostrato nelle *Ricerche filosofiche* (§§ 185 sgg.), con uno scolaro che continua la serie «+2» in modo diverso dopo 1000, che nessun numero finito di casi fissa una regola. Nelson Goodman ha posto lo stesso problema come «nuovo enigma dell'induzione» (DE: „neue Rätsel der Induktion"). Jacques Derrida ha sviluppato in *Firma evento contesto* (1972) il pensiero che un segno è tale solo come ripetibile e che in ogni ripetizione è un poco un altro.

Principî che spiegano tutto (cap. 6.3, 15.3). Che una teoria valga tanto quanto esclude è il nucleo dell'esigenza di falsificabilità di Karl Popper in *The Logic of Scientific Discovery*. La satira sulla spiegazione che raddoppia soltanto lo spiegato l'ha portata Molière sulla scena nel *Malato immaginario*: l'oppio fa dormire perché ha una virtù dormitiva.

Orbite planetarie (cap. 5.1, 6.2, 6.3). Keplero pubblicò nel 1609 nell'*Astronomia nova* la legge dell'orbita ellittica, sulla base delle osservazioni di Marte di Tycho Brahe; Isaac Newton la dedusse nel 1687 nei *Principia* dalla gravitazione. Nettuno fu trovato da Johann Gottfried Galle nel 1846 nel punto che Urbain Le Verrier aveva calcolato dalle perturbazioni dell'orbita di Urano. Lo scarto dell'orbita di Mercurio fu spiegato solo dalla relatività generale di Albert Einstein nel 1915.

Il feedback ritardato (cap. 6.1). La dottrina generale dei circuiti di regolazione è stata fondata da Norbert Wiener col nome di cibernetica. L'alternanza di abbondanza e carenza sul mercato dei suini è stata descritta da Arthur Hanau negli anni Venti; da allora si chiama ciclo del maiale.

Vuoto, arbitrario, sufficiente (cap. 7.1). La stessa gradazione si trova nella *Scienza della logica* di Hegel come fondamento formale, reale e completo; che una cosa emerga solo quando tutte le sue condizioni sono riunite segue lì nella dottrina della condizione. Sufficiente Hegel chiama solo il concetto, ciò che determina una cosa a partire da sé (*Enciclopedia* § 121 Aggiunta); in questa direzione indica anche il cap. 7.6. La gradazione è ricostruita sul testo di Hegel in *Hegels Logik – Logik des Denkens* (German edition, 2026), Cap. 21.6 e 24.3. Che una causa sia per lo più una condizione fra altre, che solo insieme bastano, è stato determinato più precisamente da John L. Mackie. Che le spiegazioni pensino sempre insieme un caso di confronto, perché questo e non quello, è stato elaborato col nome di spiegazione contrastiva, fra gli altri da Bas van Fraassen e Peter Lipton.

La dottrina della divisione (parte III, cap. 8.2). La divisione per genere e differenza specifica risale ad Aristotele. Il neoplatonico Porfirio l'ha esposta nel III secolo nella sua introduzione alle *Categorie*; il cosiddetto albero di Porfirio, la dicotomia prolungata, prende nome da lui. La balena fu collocata da Carlo Linneo nella decima edizione del *Systema Naturae*, nel 1758, fra i mammiferi. Una celebre divisione che viola tutte le regole l'ha attribuita Jorge Luis Borges a un'enciclopedia cinese inventata: gli animali vi si dividono, fra l'altro, in quelli che appartengono all'Imperatore, imbalsamati, ammaestrati e quelli che da lontano sembrano mosche. Michel Foucault ha aperto *Le parole e le cose* (*The Order of Things*) con la risata suscitata da questo passo.

Plutone (cap. 12.4). La nuova determinazione di pianeta fu decisa dall'Unione Astronomica Internazionale nell'agosto 2006; l'occasione fu la scoperta del pianeta nano Eris, più pesante di Plutone.

Casi limite e non sapere (cap. 8.4, 12.4). Che la comprensione di un concetto cominci dove si nota di non poterlo determinare è il cammino dei primi dialoghi di Platone. Nel *Lachete* Socrate chiede che cosa sia il coraggio, e ogni

determinazione dei suoi interlocutori fallisce davanti a un caso limite, fra l'altro davanti alla domanda se l'intrepidezza senza intelligenza sia già coraggio o temerarietà. Nell'*Apologia* Socrate dice di essere superiore all'altro in questo, che non crede di sapere ciò che non sa.

La tavola periodica (cap. 13.2). Mendeleev pubblicò la sua tavola nel 1869; il gallio fu scoperto nel 1875, lo scandio nel 1879, il germanio nel 1886.

Il mucchio (cap. 8.3). Il sofisma del mucchio si attribuisce al megarico Eubulide di Mileto.

Albero e rete (cap. 10.3). La classificazione a faccette fu sviluppata negli anni Trenta dal bibliotecario indiano S. R. Ranganathan. Il consiglio, nella programmazione, di preferire la composizione all'ereditarietà è stato fatto regola da Erich Gamma, Richard Helm, Ralph Johnson e John Vlissides nel 1994 nel loro libro sui design pattern.

Specie che sono stadi (cap. 11.5). La successione dalla scrittura pittografica a quella logografica e sillabica fino a quella alfabetica l'ha esposta Ignace J. Gelb nel 1952 come legge di sviluppo della scrittura. La ricerca l'ha da allora criticata come troppo lineare; come esempio di come specie e stadi possano coincidere vale anche in forma semplificata.

I numeri (cap. 12.1). Che gli ambiti numerici vengano ampliati affinché certi calcoli tornino, e che le vecchie regole di calcolo debbano rimanere in vigore, lo ha formulato George Peacock nel 1834; come principio di permanenza lo ha imposto Hermann Hankel nel 1867.

Universale↑, particolare, singolare (cap. 12.2). I tre lati del concetto Hegel li ha sviluppati nella dottrina del concetto della sua *Scienza della logica* (in forma più breve: *Enciclopedia* §§ 163–165; interpretati passo per passo in *Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 26). Il cammino di questo libro, da ordini che vengono posti dall'esterno sulla cosa, a quelli che chiedono i fondamenti, a quelli che comprendono i loro membri a partire da un universale, somiglia nei tratti generali al cammino della sua logica da essere, essenza e concetto. Non è stato cercato; è risultato.

Ordine↑ meccanico (cap. 15.1, 15.2). Che le regole nelle amministrazioni passino da mezzo a fine lo ha descritto Robert K. Merton nel 1940 come spostamento di scopo; l'immagine della «gabbia d'acciaio» della burocrazia viene da Max Weber. Che una misura divenuta obiettivo cessi di essere una buona misura si chiama, dall'economista Charles Goodhart, legge di Goodhart.

L'inganno coerente (cap. 15.3). La tesi dei visitatori dallo spazio fu diffusa da Erich von Däniken nel 1968 in *Chariots of the Gods?* (*Erinnerungen an die Zukunft*). Di una «teoria cospirativa della società» ha parlato Karl Popper ne *La società aperta e i suoi nemici* (1945, vol. 2, cap. 15). Non negava che esistano

cospirazioni, ma che spieghino la società, e notava che raramente ottengono ciò che pianificano; ciò che accade sono per lo più conseguenze non volute di un agire intenzionale. La forma chiusa in cui ogni traccia mancante diventa una prova l'ha descritta Richard Hofstadter nel 1964 nel saggio «The Paranoid Style in American Politics». Che persone dello stesso mestiere si riuniscano di rado senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro il pubblico si legge in Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni* (1776, libro I, cap. 11). Programmi occulti che prima passavano per fantasie furono resi noti dalla commissione d'inchiesta del Senato americano sotto Frank Church nel 1975 e 1976; i documenti che Edward Snowden fece pubblicare nel 2013 provarono una sorveglianza di massa che quasi nessuno riteneva possibile. Che il peso delle prove debba regolarsi sull'improbabilità di ciò che si afferma si legge in David Hume nella sezione sui miracoli della sua *Ricerca sull'intelletto umano* (1748); Carl Sagan lo ha messo nella formula secondo cui affermazioni straordinarie richiedono prove straordinarie.

Ordine condiviso (cap. 15.4). Che la conoscenza nasca in comunità che condividono uno stile di pensiero lo ha mostrato Ludwik Fleck nel 1935 sull'esempio della ricerca sulla sifilide; Thomas S. Kuhn ha proseguito il pensiero come dottrina dei paradigmi.

Fondamento del credere e fondamento della validità (cap. 16.2). Che la genesi di una convinzione sia da distinguere dalla sua giustificazione lo ha espresso Hans Reichenbach come differenza fra contesto della scoperta e contesto della giustificazione. Chi dall'origine di una convinzione conclude alla sua falsità commette ciò che la logica chiama fallacia genetica.

Il metro che si verifica (cap. 16.1). Otto Neurath ha paragonato la situazione del conoscere a quella di marinai che devono ricostruire la loro nave in mare aperto, senza poterla mai smontare in bacino. Le contraddizioni che nascono quando una totalità deve contenere se stessa le ha scoperte Bertrand Russell sull'insieme di tutti gli insiemi che non contengono se stessi.

B2: Cinque obiezioni nella loro forma propria

Cinque obiezioni sono state accolte nel libro solo nella misura in cui riguardano il rispettivo capitolo. Qui stanno nella forma che i loro autori hanno dato loro.

Gilles Deleuze e Félix Guattari: l'albero e il rizoma (cap. 4.3, 6.3). In *Rizoma* e in *Mille piani* Deleuze e Guattari oppongono all'albero, che si ramifica da una radice in rami sempre più sottili, il rizoma, un intreccio senza centro in

cui ogni punto può essere connesso a ogni altro e che può spezzarsi in ogni punto e ripartire. L'albero è per loro l'immagine di un ordine che riconduce tutto a un'origine; il rizoma l'immagine di una molteplicità che non si lascia ricondurre a un'unità. In *Differenza e ripetizione* (1968) Deleuze aveva già chiesto di pensare la differenza non come scarto da un identico, ma l'identico come consolidamento provvisorio di differenze. Ciò colpisce la divisione per genere e differenza specifica (cap. 8.2) alla radice.

Il libro concorda con la constatazione che ogni ordine sceglie e che lo scelto può apparire come natura. La sua risposta è che la scelta si mostra nel fallimento e che un ordine deve tenere visibile il proprio resto (cap. 4.3, 14.3). Deleuze e Guattari stessi hanno sottolineato che albero e rizoma si compenetrano, che ci sono alberi nel rizoma e rizomi nell'albero. Ciò si avvicina alla risposta del cap. 10.3, che servono entrambi. Resta aperto se l'autodispiegamento del cap. 12, che comprende un tutto a partire da un universale, non sia proprio la forma d'albero che essi criticano più aspramente. Il libro risponde con il cap. 12.3: regge dove regge, e non oltre.

Jacques Derrida: significato che non trova quiete (cap. 5.3). Per Derrida un segno è ciò che è solo perché può essere ripetuto, e ogni ripetizione lo porta in un nuovo contesto che ne sposta il significato. Un significato che fosse del tutto presso di sé non c'è dunque; ogni concetto rinvia ad altri e ha il suo senso solo nella differenza da essi.

Il libro concorda che i pattern restano aperti e si spostano nell'uso. La sua risposta è che lo spostamento si lascia notare, nel nuovo caso che suscita contesa, e che lì si può verificare se il pattern regge ancora. Derrida non ha mai negato che si possa comprendere e distinguere; ha negato che questo comprendere sia mai concluso. Con ciò è più vicino al cap. 5.3 di quanto sembri a prima vista. Resta aperto se i casi limite su cui il libro verifica i propri concetti (cap. 12.4) siano già essi stessi scelti da un concetto che dovrebbero verificare.

Theodor W. Adorno: il concetto e il non-identico (cap. 7.4, 14.3). Con Max Horkheimer Adorno ha mostrato nella *Dialettica dell'illuminismo* come la ragione, che doveva liberare l'uomo dalla natura, possa diventare strumento di dominio sulla natura e sugli esseri umani. Nella *Dialettica negativa* ha acuito l'obiezione: ogni concetto sussume il singolare↑ sotto un universale e ne recide ciò che in esso non è universale, il non-identico. Il pensiero deve tentare di giungere, col concetto, oltre il concetto.

Il libro concorda che ogni condensazione lascia un resto e che il resto può essere la cosa più importante (cap. 14.3). La sua risposta è che il resto si mostra solo a un'attesa che esso delude, e che chi smette di ordinare non ha di più del singolare, ma di meno. Adorno qui avrebbe obiettato: se il resto si mostra solo a

un'attesa delusa, appare ancora nella misura del concetto che dovrebbe eccedere. Rinunciare ai concetti non voleva tuttavia. Esigeva di rivolgerli contro se stessi e di non sussumere una cosa sotto un concetto, ma di disporre più concetti intorno a essa, in una costellazione che mostri ciò che nessuno di essi coglie da solo. È a sua volta un modo di ordinare, e non è lontano dalle faccette del cap. 10.3. Resta aperto se la condizione di «tenere visibile il resto» (DE: „den Rest sichtbar halten") sia più di un proposito: se un ordine la soddisfi si può verificare nel caso singolo, ma non garantire in generale.

Michel Foucault: ordine del sapere, ordine del potere (cap. 10.4, 12.5). Nelle sue ricerche sulla follia, la clinica e il carcere Foucault ha mostrato come le divisioni del sapere inquadrino, trattino e producano gli esseri umani: il malato, il delinquente, il normale non sono stati semplicemente trovati, ma sono nati insieme in pratiche di sapere e di potere. In *Le parole e le cose* (1966) ha mostrato che ogni epoca articola il proprio sapere in un quadro che stabilisce che cosa possa essere ordinato, e che questi quadri si susseguono per rotture, non come progresso. Ciò investe la domanda del cap. 13, quale ordine sia migliore, e la domanda del cap. 16.2, da dove vengano i propri ordini. Ian Hacking vi si è collegato descrivendo come le categorie retroagiscano sugli esseri umani che esse colgono, e come questa retroazione modifichi a sua volta le categorie.

Il libro concorda che i concetti sugli esseri umani modificano il loro oggetto (cap. 12.5) e che la lettura di un rapporto può confermare se stessa (cap. 10.4). La sua risposta è che gli esseri umani colti da un concetto possono contraddirlo, e che la critica di un ordine lavora essa stessa con distinzioni più precise. Foucault ha chiamato i suoi libri cassette di attrezzi, non edifici dottrinali, e la loro forza sta appunto in tali distinzioni. Resta aperto se la contraddizione degli interessati sia sempre ascoltata, e la risposta è: non da sé. Il cap. 15.4 ha mostrato che una comunità può smettere di verificare. Chi vigila che non lo faccia agisce, e di questo tratta un altro libro.

Richard Rorty: nessun vocabolario della cosa stessa (cap. 8.2, 13.1). In *La filosofia e lo specchio della natura* (1979) Rorty ha negato che conoscere consista nel rispecchiare correttamente la realtà; in *La filosofia dopo la filosofia* (1989), cioè *Contingenza, ironia e solidarietà*, ne trae la conseguenza che non c'è alcun vocabolario che descriva le cose come sono in sé. Se una divisione colga nel segno non è, secondo lui, una domanda alla cosa, ma una domanda a che cosa serva. Il criterio di tracciare i limiti dove l'oggetto stesso fa differenze sarebbe un residuo dell'idea dello specchio.

Il libro concorda che ogni ordine serve a una domanda (cap. 13.1). La sua risposta è che la cosa si annuncia nel riuscire e nel fallire. Che gallio, scandio e germanio siano stati trovati dove la tavola lasciava lacune (cap. 13.2) non poteva

produrlo la tavola stessa; gli elementi avrebbero potuto anche mancare. Che ciò si possa accertare solo in un vocabolario già scelto, il libro non lo nega. Non ha bisogno per questo di un punto di vista fuori da tutti i vocabolari: ciò che non torna si annuncia nel vocabolario che si ha (*La verità* (2025), Cap. 11).

La domanda di ritorno rivolta a tutti e cinque. Contro tutte e cinque le obiezioni si obietta spesso che si autoconfutano; nella sua forma più nota Jürgen Habermas ha mosso il rimprovero in *Il discorso filosofico della modernità* (1985), appoggiandosi alla figura dell'autocontraddizione performativa di Karl-Otto Apel: chi scrive con concetti precisi contro i concetti, con una teoria contro la teoria, con un'esposizione ordinata contro l'ordine, fa ciò che critica. Ciò colpisce meno di quanto sembri. Tutti e cinque hanno conosciuto l'obiezione e vi hanno risposto: Derrida con la figura di usare i concetti e insieme indicarne il limite, Adorno con il pensare contro se stessi, Deleuze e Guattari con la compenetrazione di albero e rizoma, Foucault con la rinuncia a un edificio, Rorty con l'osservazione che non afferma una copia migliore, ma propone un vocabolario più utile. Ciò che è giusto nella domanda di ritorno è più modesto: nessuno dei cinque rinuncia all'ordinare. Ordinano diversamente e verificano più accuratamente. È anche l'intento di questo libro.

B3: Further reading negli altri libri

Dove un capitolo viene proseguito in altri libri della serie, sta qui. Il testo principale rinvia alla fine dei capitoli a *La verità* (2025) e, dove un capitolo vi viene proseguito direttamente, a *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026) e *L'organizzazione* (2026).

- **Cap. 1** (il libro vicino sulla logica): *Hegels Logik – Logik des Denkens* (German edition, 2026), Cap. 2 (il movimento del pensiero al suo inizio)
- **Cap. 1** (il libro vicino sull'etica): *L'etica – Il bene che già facciamo*
- **Cap. 2.4** (condensare e pregiudizio, proseguito sull'immagine dell'altro): *L'etica – Il bene che già facciamo*, Cap. 3
- **Cap. 6** (principio): *Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 7
- **Cap. 7** (fondamento): *Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 6 e 8
- **Cap. 7.4** (A chi serve un fondamento, proseguito sui fondamenti che si devono a un altro): *L'etica – Il bene che già facciamo*, Cap. 4 e 11
- **Cap. 11** (processo): *Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 5
- **Cap. 11.1** (Come è cominciata una lite, proseguito sulla serie della ritorsione): *L'etica – Il bene che già facciamo*, Cap. 6

- **Cap. 12** (self-unfolding): *Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 9
- **Cap. 15** (L'ordine morto, proseguito su regole e istituzioni): *L'etica – Il bene che già facciamo*, Cap. 13 e 14
- **Cap. 15.4** (ordine condiviso↑, proseguito sull'economia): *Kapitalismus — Eine Einführung* (in preparazione), Cap. 25
- **Cap. 16** (Ciò che resta aperto): *Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 13

GLOSSARIO

Avvertenze per l'uso

Questo glossario non è fatto per essere letto in anticipo. I concetti vengono sviluppati nel libro a partire da ciò che si trova nel mettere ordine, e chi li consulta qui per primi ottiene una determinazione senza la via che conduce ad essa.

È pensato per tre casi: quando una parola compare con un significato diverso da quello corrente; quando qualcuno non legge in sequenza e ha perciò saltato un'introduzione; e quando qualcuno vuole verificare se un'espressione sia usata nel libro sempre allo stesso modo.

Ordine: Le voci sono in ordine alfabetico; le dieresi contano come le loro lettere di base.

Tipo indica la provenienza del lemma: *La nostra metodica* per le distinzioni che questo libro e i suoi libri vicini operano in proprio; *Filosofico-generale* per le espressioni introdotte dalla tradizione e qui usate in un senso determinato.

Sviluppato in rinvia al luogo in cui un concetto viene sviluppato, non a ogni sua menzione.

Non inteso compare dove va respinta una lettura che si offre facilmente.

Vedi anche indica voci affini di questo glossario e, dove un concetto è ripreso in uno dei libri vicini, la voce corrispondente lì.

Access

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Trovare, da un luogo, un altro. Misurato dai passi e dal sapere previo necessario. Una ricerca dà accesso, ma non visione d'insieme: non mostra che cos'altro ci sia.

Sviluppato in: cap. 2.3

Vedi anche: Panoramica, Rimando

Classificazione

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Il primo dei cinque modi di ordinare: ordine secondo la domanda «Che specie ci sono?» (DE: „Was für Arten gibt es?“). I membri stanno l'uno accanto all'altro e si escludono a vicenda. È la più vicina all'ordinare nel senso di smistare; senza l'indicazione di che cosa sia la cosa in questione non si possono indicare né la sua struttura né la sua connessione.

Sviluppato in: cap. 8.1

Vedi anche: Divisione corretta e buona, Modo di ordinare

Coherent deception

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Un ordine in sé coerente che mostra quasi tutti i segni del vivo, ma ordina il suo materiale secondo un'interpretazione fissata in anticipo, richiede per ogni nuovo fatto una nuova ipotesi ausiliaria e non può fallire in nulla.

Non inteso: Un'affermazione su un agire occulto in quanto tale. L'errore sta nella forma della spiegazione, non nel suo oggetto; accordi ce ne sono, e un'affermazione su di essi si lascia verificare come ogni altra.

A che cosa si riconosce: Da tre domande. La spiegazione penetra il suo materiale o lo ordina? Spiega intere classi di casi a partire da un fondamento? Che cosa dovrebbe accadere perché la si abbandonasse? Le stesse domande valgono per la versione ufficiale come per i suoi avversari.

Sviluppato in: cap. 15.3

Vedi anche: Ordine proliferante, Ordine meccanico e vivente, Connessione fattuale, funzionale, concettuale

Composition

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Il secondo dei cinque modi di ordinare: ordine secondo la domanda «Di che cosa consiste?». Le parti sono ciò che sono solo nell'insieme, e ciascuna ha un compito che segue dall'insieme. Anche parti, struttura.

Non inteso: Scomposizione secondo la materia. Una bicicletta di acciaio, gomma e plastica è scomposta, ma non strutturata.

Sviluppato in: cap. 9.1, 9.2, 9.4

Vedi anche: Classificazione, Modo di ordinare

Concetto

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: L'universale di una cosa, in quanto produce da sé le sue particolarizzazioni e diventa reale nel singolare. Il concetto di numero lo possiede chi vede perché ci siano proprio queste specie di numeri.

Non inteso: Solo una parola con il suo significato o una definizione da imparare a memoria. In questo senso più debole il libro usa la parola anch'esso, per esempio nel cap. 12.5; il senso più forte è quello verso cui converge.

Sviluppato in: cap. 12.2

Vedi anche: Autodispiegamento; Universale, particolare, singolare; Sistema, sistematico

Condensazione

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Molto è rappresentato da poco. La tecnica la chiama compressione. Una condensazione è buona quando se ne può recuperare ciò su cui conta; del suo valore decide ciò che dà via.

Non inteso: Una perdita che si potrebbe evitare. Non si sceglie fra perdita e nessuna perdita, ma fra perdite.

Sviluppato in: cap. 2.4, 14.1, 14.2

Vedi anche: Pregiudizio, Resto, Visione d'insieme

Cross-reference

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Un collegamento fra due luoghi di un ordine. Sussiste per la posizione nella struttura o per la cosa, e per la cosa in tre modi: come la stessa cosa, come la stessa in altro sviluppo o come determinata in modo contraddittorio. I rimandi danno accesso; la visione d'insieme la dà l'ordine da cui si dipartono.

Sviluppato in: cap. 13.3

Vedi anche: Accesso, Relazione

Divisione corretta e buona

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Corretta è una divisione quando i suoi membri si escludono a vicenda e insieme coprono il tutto. Buona è quando i limiti passano dove l'oggetto stesso fa differenze.

A che cosa si riconosce: Chi ordina i suoi libri per colore ha diviso correttamente e non ha colto nulla del libro. Una divisione può fallire senza contenere un errore logico.

Sviluppato in: cap. 8.2

Vedi anche: Classificazione, Esteriore

Essentiality

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Ciò che rende una cosa ciò che è, chiunque chieda e a qual fine. Più precisamente: la parte dei suoi fondamenti che appartiene a essa stessa e non alle sue circostanze. Una prima prova: il resto cambia, se questo cambia?

Non inteso: Importanza per una domanda. Molte dispute su che cosa sia essenziale sono dispute fra due domande.

Sviluppato in: cap. 3.2, 7.5, 8.1

Vedi anche: Importanza, Urgenza, Fondamento: vuoto, arbitrario, sufficiente

esteriore

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Una caratteristica che sta nella cosa solo all'esterno, come colore e formato nel libro. In generale un ordine si dice esteriore quando non segue dalla cosa e perciò non può dire perché i suoi membri siano questi.

Non inteso: Inutilizzabile. L'alfabeto è esteriore e per un dizionario è esattamente giusto; diventa un difetto solo quando un ordine simile viene scambiato per un ordine della cosa.

Sviluppato in: cap. 2.5, 4.1, 12.3

Vedi anche: Serie e scomparto, Criterio

Factual, functional, conceptual connection

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Tre modi in cui due cose possono essere connesse. Fattuale: osservata, senza che si sappia come si produca. Funzionale: un effetto, che dice che cosa cambia se si interviene. Concettuale: una connessione che sta in ciò che le cose sono, come in acquirente e venditore.

A che cosa si riconosce: La maggior parte degli errori di inferenza nel pensiero relazionale sono confusioni di questi tre, più spesso una connessione fattuale letta come funzionale. La domanda «Chi ne trae profitto?» accerta una connessione fattuale e non un piano.

Sviluppato in: cap. 10.2, 10.4, 15.3

Vedi anche: Relazione

Fondamento: empty, arbitrary, sufficient

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Tre gradi del fondare. Il fondamento vuoto ripete la cosa con un altro nome («non era semplicemente vitale» (DE: „sie war eben nicht lebensfähig“)). Quello arbitrario preleva una condizione fra molte. Quello sufficiente prende insieme tutte le condizioni, compresa la costituzione della cosa stessa.

Sviluppato in: cap. 7.1

Vedi anche: Principio, Sillogismo, Essenzialità

Generalization

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Un pattern di grande estensione, che dice che cosa si sia incontrato nei casi noti, ma non perché, e quindi nemmeno quando non vale. «L’esercizio fa il maestro» (DE: „Übung macht den Meister“) ne è una.

Sviluppato in: cap. 6.2

Vedi anche: Principio, Schema

Importance

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Ciò che conta rispetto a una domanda. Chi pone la stessa domanda trova importante la stessa cosa. Il livello intermedio fra i tre di ciò che può dirsi «importante», e quello che più facilmente si confonde con gli altri due.

Sviluppato in: cap. 3.2

Vedi anche: Urgenza, Essenzialità

Mechanical and living order

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Meccanico si dice un ordine le cui parti procedono senza relazione reciproca e senza domanda sul perché. Vivente si dice quello le cui parti si determinano a vicenda e sono ciò che sono solo nell'insieme, e che si mantiene modificandosi in ciò in cui fallisce. Negli ordini sostenuti da esseri umani ciò si mostra nel poter dire a che serva una regola.

Non inteso: Una questione del numero o del rigore delle regole. Nella manutenzione degli aerei o nel procedimento giudiziario prescrizioni rigorose sono l'ordine vivo; un ordine muore perché nessuno sa più a che cosa valga.

Sviluppato in: cap. 15.1, 15.2

Vedi anche: Inganno coerente, Resto

Ordine

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Una disposizione da cui si lascia ricavare qualcosa: dove sta una cosa, che cosa manca, che cosa appartiene insieme. La sua forma più piccola è accostare questo a quello e con ciò separarlo da altro.

Non inteso: Una disposizione qualsiasi. Nel mucchio di foglie che il vento ha spinto nell'angolo anche questo sta accanto a quello, ma non se ne lascia ricavare nulla.

Sviluppato in: cap. 2.2

Vedi anche: Visione d'insieme, Accesso, Condensazione

ordine condiviso (geteilte Ordnung)

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Una condensazione ereditata o verificata in comune, dalla lingua, in cui ogni parola è un ordine già fatto, fino ai concetti di una scienza. Non si comincia dai dettagli, ma nel mezzo di un patrimonio di ordini che altri hanno formato.

Il rovescio: Anche condensazioni false possono essere condivise. In una comunità siffatta ciò che si perde per primo non è la correttezza di un ordine, ma la possibilità di accorgersi del suo errore.

Sviluppato in: Cap. 15.4

Vedi anche: Condensazione (Verdichtung), inganno coerente (kohärente Täuschung); *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Glossario: Istituzione

Overview

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Vedere che cosa c'è e come è connesso, senza scorrere tutto singolarmente. Misurata dal numero dei membri che si devono tenere a mente.

Sviluppato in: cap. 2.3

Vedi anche: Accesso, Condensazione

Pattern

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Una ripetizione che si trova nella cosa in un rispetto scelto, invece di esservi messa. Un pattern è una anticipazione che deve provarsi sul caso successivo, e resta aperto: nessun numero finito di casi lo fissa.

Non inteso: Qualcosa che solo il conoscere produce. Che un pattern possa essere falso mostra che non è fatto dal conoscere. Né qualcosa che sarebbe semplicemente presente senza il rispetto di chi conosce.

Sviluppato in: cap. 4.4, 5.1, 5.2, 5.3

Vedi anche: Principio, Generalizzazione, Rispetto

Pregiudizio (Vorurteil)

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Una condensazione forte e rapida, che abbandona proprio le differenze da cui dipende ciò che importa. Contro di essa non giova condensare meno, ma diversamente: riprendere le differenze abbandonate e verificare quali contino questa volta.

Non inteso: Ogni aspettativa precedente alla verifica. Senza di essa non si entrerebbe in nessuna conversazione; diventa pregiudizio solo quando non si lascia più correggere.

Sviluppato in: Cap. 2.4

Vedi anche: Condensazione (Verdichtung); *La verità* (2025), Glossario: Pregiudizio, *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Glossario: Immagine dell'altro

Principle

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Ciò che produce un pattern. Dice a quali condizioni il pattern compare e dove cessa, e si lascia perciò applicare a casi che non si sono mai visti.

Non inteso: Un principio che spiega tutto. Ciò che non esclude nulla non dice nulla.

Sviluppato in: cap. 6.1, 6.2, 6.3

Vedi anche: Generalizzazione, Modello, Fondamento

Process

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Il quarto dei cinque modi di ordinare: ordine secondo la domanda «Che cosa si muove, e secondo che cosa?» (DE: „Was bewegt sich, und wonach?“). Anche processo. Serve dove una descrizione è esatta e tuttavia non coglie, perché la cosa si lascia comprendere solo a partire dal suo divenire.

Sviluppato in: cap. 11.1, 11.3

Vedi anche: Ritmo, Modo di ordinare

Proliferating order

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Un ordine che per ogni nuovo caso richiede una nuova categoria, per ogni scarto un’eccezione. Coglie tutto e non spiega nulla.

Sviluppato in: cap. 13.2

Vedi anche: Inganno coerente, Criterio

Relazione

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Il terzo dei cinque modi dell’ordinare: ordine secondo la domanda «Con che cosa è connesso?» (DE: „Womit hängt es zusammen?“). Anche connessione. Richiede insieme albero e rete; chi vede solo link non può più dire che cosa sia connesso.

Sviluppato in: cap. 10.1, 10.3, 10.5

Vedi anche: Connessione fattuale, funzionale, concettuale, Rimando

Remainder

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Ciò che nessuna condensazione raggiunge: il singolare, che è più del caso dei suoi modelli; l'effettuazione, che non si lascia osservare mentre la si compie; il nuovo, per il quale non c'è ancora alcuno scomparto. Un ordine non deve coglierlo, ma tenerlo visibile.

Sviluppato in: cap. 4.3, 14.3

Vedi anche: Condensazione, Serie e scomparto

Respect

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Ciò a cui si guarda quando si accosta questo a quello. Ogni ordine ne ha una, anche quando non è nominata; un altro rispetto produce dalle stesse cose un altro ordine.

Non inteso: Qualcosa di semplicemente soggettivo. Il rispetto lo si sceglie; ciò che in esso si mostra non lo si sceglie.

Sviluppato in: cap. 3.1, 3.3

Vedi anche: Serie e scomparto, Pattern

Rhythm

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: L'alternanza di raccogliere e ordinare. Chi resta nel raccogliere non giunge a nessun risultato; chi ordina troppo presto ne ha uno che non regge al materiale. L'alternanza viene dalla cosa.

Sviluppato in: cap. 11.4

Vedi anche: Decorso

Self-unfolding

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: L'ultimo dei cinque modi dell'ordinare: un ordine in cui il particolare risulta da un universale sotto condizioni e diventa reale nel singolare. Dice perché i suoi membri siano questi, e soddisfa con ciò lo standard del libro, per gradi.

Non inteso: Un modo che sta semplicemente accanto agli altri quattro. Li accoglie in sé e dà loro il loro fondamento, dove ne hanno uno; perciò sta alla fine.

Sviluppato in: cap. 12.1, 12.2, 12.6

Vedi anche: Universale, particolare, singolare; Concetto; Superamento; Standard; Modo dell'ordinare

Series and compartment

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Ordine secondo un criterio scelto: l'alfabeto, la data, il campo. Più criteri vengono annidati uno nell'altro, scomparto in scomparto. Un ordine simile dà accesso, ma non visione d'insieme, e deve tenere visibile il resto.

Sviluppato in: cap. 4.1, 4.2, 4.3

Vedi anche: Esteriore, Accesso, Modello

Sillogismo

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: La forma in cui si può scrivere un fondamento sufficiente. Assicura il passaggio, non il punto di partenza: chi ammette le premesse deve ammettere la conclusione, ma se esse siano vere il sillogismo non lo dice.

Non inteso: Un genere proprio di fondamento accanto a quello sufficiente.

Sviluppato in: cap. 7.3

Vedi anche: Fondamento: vuoto, arbitrario, sufficiente

Sistema, sistematico

Tipo: Filosofico generale

Spiegazione: Un tutto i cui membri si lasciano comprendere a partire da un fondamento. Pensare sistematicamente significa ordinare in modo che si possa dire perché i membri siano questi, sapere dove ciò non si lascia dire, e non interrompere il movimento in cui un ordine fallisce sulla cosa e diventa più preciso.

Non inteso: Ogni ordine fisso. Un sistema di archiviazione per anni e mittenti è ordinato, ma in questo senso non è un sistema.

Sviluppato in: cap. 12.2, 16.4

Vedi anche: Concetto, Standard, Autodispiegamento

Standard

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: La domanda con cui il libro misura ogni ordine, anche se stesso: può dire perché i suoi membri siano questi e perché stiano così? Finché un ordine non può indicare il proprio fondamento, sta alla cosa dall'esterno.

Da dove viene: Non da un'immagine della cosa con cui si confronterebbe l'ordine, ma dal movimento in cui un ordine fallisce sulla cosa e così diventa più preciso.

Sviluppato in: cap. 1.3, 13.2, 16.4

Vedi anche: Esteriore, Autosviluppo

Superamento (Aufhebung)

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: L'accoglimento di una determinazione in una più comprensiva, in un triplice senso: essa non vale più per sé sola, rimane conservata e sta più in alto, perché ora si mostra perché risulti così. Così specie, parti, connessioni e processi sono tolti e conservati (aufgehoben) nell'autosviluppo, dove in esso hanno il loro fondamento, e ogni stadio del libro nel successivo.

Non inteso: Abolire. Ciò che è tolto e conservato non è sparito.

Sviluppato in: Cap. 12.6, 16.4

Vedi anche: Autosviluppo (Selbstentfaltung); *La verità* (2025), Glossario: Superamento, *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Glossario: Superamento

Universale, particolare, singolare (Allgemeines, Besonderes, Einzelnes)

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: I tre lati che una comprensione deve contenere, se vuole essere completa. L'universale è ciò che in tutti i casi è lo stesso; il particolare ciò che ne deriva a certe condizioni, verso l'esterno come specie, verso l'interno come parti; il singolare è il caso reale in cui le due cose si incontrano.

Non inteso: Tre gradini di una gerarchia, o una triade che si dovrebbe imporre a ogni cosa. Fin dove la struttura (Gliederung) regga, lo mostra la cosa stessa.

Sviluppato in: Cap. 12.2, 12.3

Vedi anche: Autosviluppo (Selbstentfaltung), Concetto (Begriff), Modo di ordinare (Ordnungsweise); *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Glossario: Universale (di una comunità)

Urgency

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Ciò che occupa in questo momento. Si riferisce alla situazione di chi ordina e non alla cosa; passata la situazione, svanisce, e la cosa è ciò che era. Il primo dei tre livelli di ciò che può dirsi «importante».

Sviluppato in: cap. 3.2

Vedi anche: Importanza, Essenzialità

Way of ordering

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Una domanda che si può porre a un tutto, e l'articolazione che ne risulta. Il libro ne trova cinque: specie, parti, connessioni, processo e infine l'autosviluppo, che chiede perché le risposte alle altre quattro risultino così. Quale sia richiesta si vede da ciò che manca.

Non inteso: Un elenco completo. Che non ce ne sia una sesta non è mostrato.

Sviluppato in: Introduzione alla parte III, cap. 8–13

Vedi anche: Classificazione, Composizione, Relazione, Processo, Autosviluppo